L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 288.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 15. - 11 Aprile 1886.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano Via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

		Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa. Unione Postale. = Egitto. America del Nord	L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India	L.	36	19	10

☞ **Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.**

LA NONNA, quadro di *Adolfo Tommasi* (disegno di Oreste Fiocchi, da fotografia dei F.lli Alinari di Firenze). [V. pag. 297.]

LA SETTIMANA.

Oramai ogni settimana ha la sua nota drammatica. Questa volta è toccata a Milano interessare il mondo coi suoi disordini. Non hanno avuto che un carattere municipale; ma non sono senza gravità per le loro conseguenze nello spirito pubblico della più importante città d'Italia.

Se ne vedrà l'effetto nelle elezioni, che paiono prossime. Il ministero non s'è ancora deciso, e forse il Re stesso partecipa a queste titubanze o le inspira. Ogni giorno le notizie si contraddicono: ora si crede che le elezioni generali avranno luogo nel maggio, ora che saranno rimandate all'ottobre; ora si assicura che il ministero resta tal quale, ora si parla di crisi parziale od anche generale. Ieri si sparse la voce che Crispi entrerebbe nel ministero Depretis; poi l'altra che il Re avea chiamato il marchese di Rudinì, e subito qualche giornale a discorrere di un ministero Rudinì-Robilant.

Tutto è così mediocre, che tutto pare possibile; ma il più probabile è che per non sapere prendere una risoluzione, si tiri innanzi alla meglio, si cambi il meno possibile, si aspetti a far il necessario all'ultimo momento, contenti tutti di lasciarsi condurre dagli avvenimenti anzichè condurli. Certo che il momento non è punto favorevole per elezioni generali; ma non lo sarà di più in autunno che in primavera. La indifferenza è generale, come la mediocrità; i soli che si agitano sono sempre e da per tutto i radicali, e per conseguenza sono essi che guadagneranno qualche seggio di più; e il resto della Camera tornerà a Montecitorio press'a poco tale e quale. La Camera attuale che ha i giorni contati, vota a vapore le leggi secondarie che ha davanti; la più importante è quella che accorda la personalità giuridica alle società operaie di mutuo soccorso.

Al Senato invece incontra grandi difficoltà il progetto sugli infortuni del lavoro che, tal quale fu votato dall'altra Camera, pare troppo socialista. Il ministero fa grandi sforzi perchè sia votato, e vorrebbe avere dinanzi agli elettori il merito di questa legge sociale.

Una questione arrenata è quella dello scrutinio di lista. Molti deputati, forse la maggior parte, volevano abolirlo per tornare al collegio uninominale. Di questo avviso si chiarì una commissione parlamentare: ed è già pronta la relazione dell'on. Franchetti. Ma non si troverà certo il tempo di discuterla; e poi, nella imminenza delle elezioni, non si saprebbe così a precipizio rimutarne le forme. Lo scrutinio di lista ha fatto cattiva prova: ma per condannarlo, si può aspettare un secondo esperimento, che è così vicino.

*

Dal primo d'aprile, i disordini del Belgio sono cessati, e i lavori furono ripresi quasi da per tutto. Il contrario avviene in Francia dove tutto il bacino dell'Aveyron è in fermentazione. A Decazeville lo sciopero continua e s'è anzi aggravato; il pozzo di Firmy, il solo che continuava a funzionare e a provvedere il carbon fossile per l'alimentazione delle officine metallurgiche, è stato pur esso abbandonato. In conseguenza restano senza lavoro gli 800 operai di quelle officine, e 250 che servivano le ferrovie, oltre ai 250 minatori di Firmy. Ciò è succeduto per le suggestioni di Basly, il deputato operaio, e di due feroci giornalisti capitati apposta da Parigi. Costoro cercavano anche di trascinare i soldati alla disubbidienza. La situazione si fece così grave che il governo stesso, per quanto debole e rivoluzionario, compreso la necessità di provvedere alla difesa sociale. Il 4, i due giornalisti furono arrestati; essi sono, — bisogna dirne il nome, perchè li vedremo presto eletti trionfalmente a Parigi, — Duc-Quercy, del *Cri du Peuple*, e Roche, dell'*Intransigeant*; — e l'atto d'accusa dice che da tre mesi essi eccitavano alla cessazione del lavoro con violenze e manovre fraudolenti. Il Basly non potè essere arrestato perchè deputato. Nei circoli demagogici di Parigi è scoppiata la più viva indignazione; volevano dare una rappresentazione a favore degli scioperanti, ma fu proibita; e quei giornalisti, che sono difesi dalla medaglia di deputati, corrono a Decazeville per alimentare l'incendio. Qui però s'è radunato un buon nerbo di truppe, e il generale Borson che le comanda ha avvertito gli abitanti del pericolo di avvicinarsi alle sentinelle, e minaccia di passare sotto Consiglio di guerra tutti quelli che partecipano a riunioni tumultuose, se appartengono alla riserva territoriale, il che vuol dire quasi tutti i cittadini validi.

Quest'energia inaspettata del governo si attribuisce alla necessità di far qualche concessione agli uomini d'ordine, dei quali ha gran bisogno per il suo prestito di 900 milioni.

*

Tutti questi moti socialisti od anarchici d'Inghilterra, del Belgio, di Francia, hanno servito a meraviglia il principe di Bismark. Egli è riuscito a strappare al Reichstag riluttante la proroga della legge contro i socialisti, facendo respingere tutti gli emendamenti, e dimostrando che il programma socialista è "la negazione di tutto ciò che dà valore alla vita." Solamente, la proroga che fu votata il 2 aprile da 169 voti contro 137, vale per due anni, e non per cinque com'era chiesto da principio. — Il 7 poi, fu approvato il nuovo sistema di colonizzazione tedesca nelle provincie polacche. I deputati del Posen videro inutile ogni discussione, e si limitarono ad una protesta contro questa flagrante violazione delle leggi dello Stato, d'ogni principio di umanità, e dei trattati internazionali.

*

I consigli e le rimostranze delle Potenze, il contegno severo della Russia, le preghiere della Turchia non hanno smosso dal suo proposito il principe Alessandro la cui ultima risposta al gran visir è stata questa: che egli desidera conciliare gli interessi bulgari coi diritti del Sultano e però non intende prestare il suo concorso al ripristinamento d'uno stato di cose privo di forza e d'autorità e punto rassicurante per la pace. Egli s'attiene alla Convenzione bulgaro-turca del 1° febbraio, che gli dava il governo di Rumelia a vita, respingendo la modificazione imposta dalla Russia, e accettata per rassegnazione dalla Turchia e le Potenze, che lo limita a un quinquennio.

Questo linguaggio energico non ha rimosso le Potenze dal proposito di servire gli astii o le ambizioni della Russia, che, a quanto si dice, minacciava di finirla con la forza occupando essa la Bulgaria. A evitare questi guai, la Conferenza europea si riunì il 5 a Costantinopoli, e firmò il protocollo, voluto dalla Russia. S'accheterà il principe Alessandro, contentandosi di protestare pro forma? o manifesterà il suo malcontento coll'opporsi all'esecuzione del protocollo? Egli si è mostrato fin qui così saggio diplomatico che saprà evitare una crisi violenta; ma è evidente che la questione d'Oriente, anche dal lato dei Balcani, darà ben presto altri fastidi.

In Grecia si continua a gridare: marciam! marciam! Ma nessuno marcia. È inutile registrare tutte le chiacchiere che il telegrafo manda da Atene: anche i pochi Filelleni che rimangono in Europa sono scoraggiati da una tracotanza che si palesa soltanto con la loquacità.

In Serbia c'è stata una crisi di 24 ore. Garascianine, il ministro responsabile della dichiarazione di guerra, divenuto si impopolare dopo la disfatta di Slivnitza, s'era deciso a ritirarsi. Il re Milano chiamò Joan Ristich, il capo del partito liberale. Questi la mattina del 8 avea composto il suo gabinetto; ma il giorno dopo, Garascianine era richiamato, formava subito un nuovo ministero con poche differenze dal precedente, e scioglieva la Skupcina, decretando le nuove elezioni per l'8 maggio. In ciò si vede la mano dell'Austria, che sa di avere in Ristich un nemico mortale; e l'Austria è il solo appoggio della dinastia degli Obrenovich.

*

Le elezioni spagnole sono riuscite favorevoli al ministero. È quel che succede sempre in Ispagna: chi si trova al potere sa procacciarsi la maggioranza alle Cortes: ciò non impedisce le crisi e neanche le rivoluzioni.

Secondo le *Missions Catholiques*, nuovi massacri ebbero luogo alla fine di gennaio nell'Annam nella provincia di Quangbiny; un prete indigeno e 442 cristiani furono massacrati, dieci cristianità incendiate, e 1900 cristiani si sono rifugiati presso la cittadella nella massima miseria; i soccorsi arriveranno troppo tardi: due sono le cristianità intatte nel sud della provincia.

Un'altra rivoluzione nell'America meridionale. Questa volta è toccata alla repubblica dell'Uruguay; e par cosa molto grave. Però è difficile sapere il vero. Un dispaccio ufficiale da Montevideo in data del 1° diceva essere stati sconfitti gli insorti dopo una battaglia sanguinosa; ed un generale Castro esser rimasto prigioniero con 300 uomini. Un altro dispaccio non ufficiale, in data del 4, annunzia il contrario: sono gl'insorti che hanno sconfitte le truppe del governo e hanno fatto 400 prigionieri. Un terzo dispaccio torna a dire che furono battuti gli insorti; anzi il loro capo, Arredondo, si sarebbe rifugiato nel Brasile. Il vero si saprà col tempo; intanto le notizie sono così allarmanti che la cannoniera italiana *Sebastiano Veniero* ha ricevuto l'ordine di partire per Montevideo.

8 aprile.

NECROLOGIO. — *Maria Heilbronn*, cantante francese celebre per la sua voce, per la sua bellezza, e per i suoi capricci, m. a Cismèz il 31 marzo, di soli 37 anni. Nel 1881, avea sposato il conte della Palouse, ma dopo due anni ritornò al teatro. Oltre che in Francia, raccolse applausi, milioni e amanti in Russia, in America, da per tutto, fuorchè in Italia. Al teatro della Scala, non piacque che mediocremente. Era nata a Lione di famiglia olandese.

— È morto a Montecarlo il 17 marzo il noto e rinomato scrittore-editore *Pietro Giulio Hetzel*. Era nato a Chartres il 15 gennaio 1814. Nel 1848 ebbe una parte influente nei moti del Febbraio e fu per dieci mesi capo del Gabinetto del Ministero degli affari esteri, poi di quello della marina. In seguito al colpo di Stato del dicembre 1851, fu esiliato, e riparò a Bruxelles, ove rimase fino al 1859, anno in cui vi ebbe amnistia. Nel 1862 egli riaprì, sotto il suo solo nome, una ditta libraria che diede importanti pubblicazioni edite con gusto e arricchite di eleganti incisioni, le quali rinnovarono, col concorso di Giovanni Macè e Giulio Verne, la specialità della volgarizzazione scientifica ad uso della gioventù. Si citano dell'Hetzel, che come scrittore si serviva del nome di P. I. STAHL, parecchie opere fra cui: *Teoria dell'amore e della gelosia*, *Bestie e persone*, *Lo spirito delle donne e le donne di spirito*, *I gioielli parlanti*, *Storia d'un uomo raffreddato*, *Il viaggio d'uno studente*, *Marussia*, diversi articoli sul *Siècle*, sul *Journal des Débats*, molti libriccini graziosissimi di educazione e per l'infanzia, come *Il Rosaio del fratellino*, *Il Paradiso del signor Guido*, *Le avventure della signora Ladretta* che furono tradotte pure in italiano.

— *Niccolini* (Fausto) architetto del Museo e professor all'Istituto di belle arti di Napoli, celebre per i teatri costruiti, e più ancora per le importanti illustrazioni di Ercolano e Pompei, m. il 22 marzo a Napoli, ove era nato nel 1809.

CORRIERE.

Le tre giornate d'aprile.

Gli storici si distinguono in varie scuole: e le storie sono di varie qualità: ma vivendo s'impara ogni dì più la difficoltà di avere la storia vera, di apprezzare il valore dei materiali, e si capisce come ogni fatto storico trova chi lo contesta, ogni personaggio storico chi lo esalta e chi lo abbassa e chi ne nega persino l'esistenza.

Un giorno o l'altro qualche storico farà una mirabile pittura della rivoluzione avvenuta in Milano ne' primi tre giorni d'aprile 1886 e provocata dai nuovi balzelli municipali sul pane. Lo storico non avrà torto. Non sono forse arrivati anche a Milano dei dispacci telegrafici che annunziavano il ribasso della rendita italiana a Parigi e a Berlino in conseguenza *de la revolution de Milan?* Alcune famiglie del Belgio venute in Italia per allontanarsi dalle scene poco geniali del loro paese, capitate a Milano, ne sono fuggite subito credendo d'esser cadute dalla padella nella brace.

Dunque è stata una rivoluzione, ed abbiamo le tre giornate dell'86, con una quarta di coda. L'essere però scoppiata il 1° d'aprile, fa sperare che un Niebuhr dell'avvenire pretenderà di vederci nient'altro che un pesce d'aprile. Non s'è trattato di pesci, ma di pane. E il grande errore del sindaco Negri, è stato quello di non aver pensato prima, ciò che ha detto poi con profonda arguzia, che il pane è una *parola* che non si può toccare.

Per i non milanesi, che vogliano capire qualche cosa nella storia delle tre giornate, bisogna informarli come qualmente Milano non sia una città ma due città. Milano entro le mura e Milano fuori le mura, — divise da una porta. Non c'è che da svoltare un cantone per cambiar paese. Di qua, il dazio è alto, e di là è basso o nullo. Chi sta in via Legnano paga una bella pagnotta di 400 grammi, 17 centesimi; fa cinque passi, è in via Bramante e trova la stessa pagnotta per 15 centesimi. Gli operai e tutti gli abitanti dei sobborghi che vengono la mattina nella città murata ci vengono naturalmente con gli alimenti in saccoccia e in mano. Anche i cittadini che stanno accanto alla porta, fanno quei tali cinque passi, e vanno a provvedersi più economicamente fuori della porta. In quei paraggi, i bottegai di qua del confine falliscono, e i bottegai di là, si attaccano alla porta come un'edera, e fioriscono. La legge accorda l'esenzione del dazio per mezzo chilo, ossia cinquecento grammi: e questo si chiama la *tolleranza* legale. Ma da tempo immemorabile si chiudeva un occhio e anche due, e tutto ciò che un uomo o una donna poteva portare senza gerla e senza carretto, passava liberamente: e questo si chiamava la *filtrazione*.

Succede un movimento d'impiegati: capita un nuovo ispettore dei dazi e vuol distinguersi. Scopa nuova scopa bene. O sapete con questi pochi centesimi che non si pagano, quel che *filtra* in città? per quattrocento mila lire di dazio all'anno. È il filtro magico. Il nuovo gabelliere fa la trovata di tornare alla legalità: 500 grammi passino; il resto paghi. La Giunta approva; il Consiglio acconsente. Ah! se non ci fosse quella tal *parola!*

Vi figurate la faccia di quell'operaio che tutte le mattine entrava in città col suo badile, la sua zappa, e le sue due pagnotte, e un bel giorno si sente fermare: *chi luu!* una pagnotta va bene, ma la seconda non può passare. Che novità son queste? Egli non crede, grida, si rivolta, e tutto il resto. Pure gli operai, che son buonissima gente presi un per uno e senza chi li sobilli, si acqueterebbero al sentire che si tratta di due centesimi. Eh via! ci contenteremo di portare una pagnotta; l'altra, se avremo fame, la prenderemo in città giacchè viene a costare lo stesso. Ma chi non si contenta, chi non si acquieta, è il bottegaio; — il bottegaio di fuori le mura, appiccicato alla porta, che vede diminuire la vendita. Quando si tocca la bottega, il mondo vada pure a fascio. Il rumore sale, l'agitazione cresce, si susurra di qua, si sobilla di là, si brontola, si corrompe, si declama, si ride, si organizza la rivolta. La mattina del giovedì, primo d'aprile, una splendida mattina di primavera, al dazio di porta Tenaglia — bel nome! — corrono le ingiurie, volano le pagnotte, e dietro alle pagnotte i sassi, e poi le busse, i ferimenti, gli arresti. Nella giornata si spargono i cartellini che danno la posta per la sera in piazza del Duomo. La sera, centinaia di monelli, più che

I DISORDINI DI MILANO. — Atterramento dello stecconato in piazza del Duomo (disegno dal vero di Ed. Ximenes). [Vedi il Corriere.]

BIBLIOTECA

di operai, si trovano in piazza, e richiamano migliaia di curiosi.

La folla ondeggiante va a sbattere contro un debole steccato messo a riparo di una lunga striscia di piazza sulla quale si fanno esperimenti di nuovi sistemi di pavimentazione. Lo steccato cede all'urto in due o tre punti: i monelli profittano dell'occasione per buttar giù il rimanente. Per disgrazia, dentro allo steccato, trovano smosso il selciato e le pietre ammucchiate. Ne vola qualcuna e si rompe qualche vetrina; ci pigliano gusto, alla sassaiola, e rompono i fanali del gas e le lampade della luce elettrica. Allora arriva la forza (*troppo tardi*, dirà domani la stampa); gli alpini sbarazzano la Galleria; e spazzano la piazza; le trombe squillano; il panico è generale; si fugge, si fischia, si grida, si arresta. La commedia si è convertita in rivolta; ed i giornali escono la mattina con le colonne piene di dettagli, divisi in brevi capitoli, con titoli appetitosi ed eccitanti. Come non credere a una rivoluzione? Esce anche un proclama del sindaco. *Cittadini!* Tutti si fermano a leggere. Il proclama è fiero. Non si cederà alla piazza.

La sera del venerdì, fanti e cavalli sono presto al loro posto (*troppo presto*, dirà domani la stampa). La scena si ripete. Più monelli che operai. Più curiosi, e anche curiose, che monelli. Ma le grida imperversano: i gruppi si disfanno ai tre squilli, ma per rifarsi a poca distanza; si fugge alle cariche di cavalleria, ma per tornare; e fino alla mezzanotte la città pare in istato d'assedio, e continuano gli arresti.

Si teme di peggio per il sabato, giorno di paga; e dopo il linguaggio di alcuni giornali che apostrofano il *sindaco affamatore*. Ma nella giornata veniva convocato d'urgenza il Parlamento, ossia il Consiglio Comunale. Come non credere a una rivoluzione? Folla nelle tribune pubbliche donde partivano applausi o fischi agli oratori; folla nel cortile del Marino e in piazza della Scala, dove si aspettava il voto, e l'uscita dei consiglieri per salutarli a tenore del voto. Il Parlamentino decise ciò che si suol decidere in simili circostanze: ritirata su tutta la linea. La sera la folla minacciosa e la folla allegra rigurgitano ancora in piazza del Duomo, altrimenti detta piazza delle Dimostrazioni. Ma trovano un altro proclama. *Cittadini!* Tutti si fermano a leggere. Il proclama è laconico. Si cede alla piazza.

Credete voi a uno sfogo di gioia? Siamo venuti per dimostrare; dimostriamo ancora. Poichè avevamo ragione, si liberino gli arrestati, molti dei quali son già condannati. Viva l'amnistia! E poi perchè solo il pane? anche il riso deve essere tollerato. E così altre grida, passeggiate con bandiera, squilli di tromba, cariche di cavalleria e fanteria, arresti, e a mezzanotte cala il sipario sulla terza giornata.

Non si sentiva il bisogno della quarta. Ma in giornata di festa, che s'ha a fare? Dunque, riunione al Consolato operaio, dove i repubblicani puri e i socialisti impuri litigano fra loro; presentazione al sindaco in persona di una deliberazione ingiuriosa e minacciosa; avviso di una dimostrazione per l'amnistia. La cosa poteva riuscire più grave, dopo le ubbriacature materiali e morali della domenica. Fortunatamente l'autorità avea preso le sue misure a tempo, — *provocazione inutile*, dirà domani la stampa; — e bastarono pochi minuti per schierare un forte nerbo di truppe a piedi e a cavallo, chiudere gli sbocchi delle strade per le quali i dimostranti dovevano arrivare in piazza della Scala, sequestrare la bandiera, arrestare i capi visibili del gruppo che la portava. E così finì la rivoluzione... Noi lo diciamo un po' per ridere, perchè abbiam visto i disordini coi nostri occhi, perchè abbiamo verificata la quantità e la qualità dei dimostranti, e l'assoluta mancanza d'organizzazione.

Eppure, chi non ha veduto niente, e giudica da lontano, ha forse veduto meglio di noi, e non ha torto di inquietarsi. Da vicino, manca la prospettiva. Però anche i curiosi sono inquieti: è vero che si sono divertiti alle dimostrazioni, ma hanno sofferto una gran pena alla seduta del Consiglio, — di un Consiglio giovane e ardito, al quale i vecchi sono costretti a dare lezioni di carattere e di fermezza.

La soluzione, ho già detto, non poteva essere diversa. Ma assai diverso doveva essere il modo. Uno sproposito era stato commesso, toccando il pane; bisognava correggerlo, ma subito, *brevi manu*, senza apparato parlamentare. Si può dire agli agenti in un orecchio: chiudete un occhio; ma non si può gridarlo in un'assemblea, e votare una legge che viola la legge per parte di chi non ha che da eseguirla. Tullo Massarani, scrittore illustre che tutti ammirano e che non ha il pari suo nello stile epigrafico, ha formulato l'ordine del giorno che venne approvato a quasi unanimità. Una simile fortuna non gli capitava da un pezzo: ma questa volta, come disse una cattiva lingua, l'ordine del giorno rassomigliava molto a un epigrafe anzi a un epitaffio. Era l'epitaffio del principio d'autorità. Una deliberazione presa o revocata, non per ragione di giustizia, o di equità, ma per amore della *calma* e della *concordia*, equivale ad un avviso ai popoli e ai capipopolo che qualunque cosa pretendano non hanno da far altro che eccitar la discordia e scatenare i venti: saranno serviti caldo.

Questa è la morale della favola, che si intitola: le tre giornate d'aprile.

Cicco e Cola.

LETTERE ED ARTI — Cesare Cantù, per la cui salute si temeva, è ritornato arzillo e sano all'Archivio di Stato, al lavoro, e alle conversazioni domenicali del suo celebre e geniale salotto. In questa settimana, volle condurre lui, quale testimonio, davanti alla fascia tricolore del sindaco milanese una giovine e bella coppia. Il Cantù dava braccio alla sposa colla disinvoltura d'un giovanotto di vent'anni; ed è già in grado di scrivere *Le confessioni d'un ottuagenario!*

— È uscito in questi giorni dalla tipografia dello Zanichelli a Bologna un volume di Giacomo Barzellotti col titolo *Santi, solitari e filosofi*. È un libro di *saggi psicologici*, pensati e scritti, come si dice nella prefazione, con unità di disegno, e ne' quali si studiano e si rappresentano alcuni stati dello spirito e della coscienza religiosa e filosofica personificati in alcuni uomini. Tra questi saggi ricomparisce qui in una 2ª edizione (poichè la prima dell'anno scorso, accolta con grande e meritato favore in Italia e fuori, si esaurì rapidamente) il libro del Barzellotti su *David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*. Gli altri saggi hanno per soggetto la *conversione* di Sant'Agostino, quale da lui ci è narrata nelle *Confessioni*, la *tentazione di Sant'Antonio*, il concetto della filosofia e del mondo quale esce dalle dottrine di E. Kant, il *Razionalismo francese e inglese dei secoli XVII e XVIII*, il *pessimismo* rappresentato da Schopenhauer, di cui si fa un interessante paragone col Leopardi. Il Barzellotti è stato il primo a trattare *ex professo* questo soggetto in Italia, e con una cognizione compiuta di quanto in Germania e altrove si è scritto intorno al grande filosofo del Pessimismo moderno.

— *Sott'acqua*, il noto romanzo di Gerolamo Rovetta, è stato tradotto in tedesco, e pubblicato ora a Lipsia nella *Biblioteca Universale* edita da Felice Reclam.

— Il nostro collaboratore *Raffaello Barbiera*, dopo aver fatto un vero *tour de force* pubblicando, egli veneziano, un edizione del Porta, che fu riconosciuta la migliore che siasi mai pubblicata, avea il debito di coscienza di rendere lo stesso servizio ai suoi compatrioti. N'è uscito un graziosissimo volume, pubblicato pure dal Barbèra di Firenze col titolo: POESIE VENEZIANE, scelte e illustrate da RAFFAELLO BARBIERA. La raccolta è preceduta da una bella monografia o "studio sulla poesia vernacola e sul dialetto di Venezia"; di più, al nome d'ogni autore è aggiunto un cenno biografico e letterario, e ogni poesia è accompagnata di noterelle, così che anche il lettore non veneziano è posto in grado, non solo di intendere con precisione la parola e il pensiero di ogni scrittore, ma di trovarsi, per così dire, in mezzo alla vita e al tempo ai quali il componimento si riferisce. Il Barbiera ci rende al vivo la vita veneziana, dipinge "la simpatica disinvoltura di quel popolo nel prendere le cose di questo mondo," il suo *humour* nelle gioie e nei dolori, fa gustare la vena e la sentimentalità de'suoi canti, ci mostra il riflesso della gloria e della decadenza di San Marco nella poesia.

Questo volume contiene un centinaio di canti, di 27 autori diversi, da Andrea Calmo e Matteo Veniero, il poeta della *Strazzosa* che vissero nel 500; sino a Dall'Ongaro e Arrigo Boito.

In maggior numero si trovano riportate poesie del Gritti, del Lamberti, del Buratti "i tre maggiori poeti di Venezia", tanto diversi tra loro eppur così "spiccatamente Veneziani"; ve ne sono, e di notevoli, del Baffo, del Labia, dei due Gozzi, di Goldoni, Pastò, Foscarini, ecc., ecc., e anche quella famosa canzonetta

"Coi pensieri malinconici
No te star a tormentar...."

e finisce

"Ti xe bela, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior,
Vien per tuti le so' lagrame;
Ridi adesso, e fa l'amor!"

che il dottor Pagello, vivo ancora, scriveva a Giorgio Sand quando era a Venezia col De Musset.

Il Barbiera fece la scelta oltre che con buon gusto, con tatto, perchè il volume potesse andar in mano di tutti.

VITTORIA DI BEATRICE.

La Beatrice di Dante ha mai esistito? era una fanciulla in carne ed ossa, o semplicemente una creazione ideale? Da un pezzo, i due più eminenti scrittori di storia letteraria che abbiamo, si disputano intorno alla questione. Alessandro D'Ancona dice sì, Adolfo Bartoli dice no. Ma ora, fra quei Codici Ashburnham, che hanno levato tanto rumore e sollevato tante interpellanze, s'è trovato un grosso volume cartaceo, di carattere della seconda metà del secolo XIV, e che contiene il Commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante. Il Commento di Pietro non è in sè cosa nuova: fu già pubblicato nel 1845 da Vincenzo Nannucci, a spese di lord Vernon; e per le varie Biblioteche di questo mondo se ne conoscono altri quattordici Manoscritti. Ma nuova e diversa dal testo stampato è la lezione del Codice Ashburnham. Qui, nel proemio si legge: "Quamvis librum comedie Dantis Aligerij de Florencia, Petri mei genitoris...., ecc."; ed in fine, domandando scusa al lettore di non aver saputo far meglio, l'autore si nomina di nuovo: "Ego Petrus prefatus, simplex et purus jurista." Come vedete, il nome di Pietro ricorre due volte; sicchè il fatto tanto controverso sull'essere veramente il figlio di Dante autore di questo commento, sarebbe fuori di dubbio. Il reverendo Dionisi, canonico veronese, che ha sostenute tante battaglie contro Pietro Allighieri, è battuto; ma è battuto anche il professore Bartoli; perchè in quel Codice si parla di Beatrice come di persona viva ed amata da Dante. Essendo che il testo è in latino, ve lo dò in nota [1]. Or sapete chi dà la notizia di questa scoperta? lo stesso Bartoli; e la dà in una lettera aperta al "suo carissimo avversario" D'Ancona. Fa ancora qualche riserva; ma si dà per vinto.

"Non c'è che dire (egli scrive graziosamente): se si potrà con sicurezza piena stabilire che chi scrive sia un figliuolo di Dante; se si potrà remuovere il dubbio che la copia del Codice non sia posteriore al 1374, e che quindi non abbia l'amanuense interpolate queste parole traendole dal Boccaccio, i difensori di Beatrice Portinari avranno causa vinta. Nè, se questo fosse, sarò io che vorrò dolermi di ciò. Intento sempre e solo a cercare la verità, se mi vedrò sconfitto in una delle mie ipotesi, non me ne affliggerò certamente. Tanto più che mi resterà sempre la persuasione profonda dell'*idealizzazione* di Beatrice, anche quando essa fosse, in origine, una fanciulla di carne e d'ossa, la figliuola di Folco Portinari, la moglie di Simone de' Bardi."

E non ci possiamo tenere dal riferire anche la chiusa garbatissima della lettera del Bartoli al D'Ancona, che è un saggio veramente raro di urbanità letteraria.

"Intanto a te per il primo doveva esser data questa notizia, a te che sei della Portinari il più strenuo difensore. E son contento di avertela potuta dar io, per mostrarti una volta di più che nelle mie opinioni letterarie io non porto altro che il desiderio del vero. Tu mi dicevi un giorno a Roma, quando preparavi la seconda edizione della *Vita Nuova*, che mi avresti in essa dato qualche "pizzicotto" ed io ti risposi promettendo la restituzione. Ma della questione della Beatrice, dopo che se ne erano, come di solito, impadroniti tanti dottori, io mi ero annoiato, e tacqui: tacqui anche dinanzi alle dette obiezioni tue, che pure avrei potuto tutte ribattere. Oggi, invece del "pizzicotto" promesso, ti mando questa notizia del Codice Ashburnhamiano."

Non si può a meno d'esclamare: O gran bontà dei cavalieri antiqui... e degli eruditi moderni!

---

[1] Nel Commento al cap. II dell'*Inferno* si legge: "Et quomodo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra in tertio libro paradisi, premittendum est quod revera quidam domina nomine Beatrix insignis valde moribus et pulcretudine tempore auctoris viguit in civitate florentie, nata de domo quorundam civium florentinorum qui dictuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in ejus laudem multas fecit cantilenas; qua mortua ut in eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo teologie eam ut plurimum accipere voluit."

ROMA ANTICA E ROMA NUOVA.

Inglesi e tedeschi si sono messi da qualche tempo a gridare contro le costruzioni di Roma nuova, come se tutte le antichità si disperdessero con poco rispetto. In Germania Hermann Grimm e Gregorovius hanno aperto una vera crociata, alla quale fa eco una dichiarazione che porta le firme di Paolo Heyse, del canonico Dollinger, del pittore Pilotz, e molti altri letterati ed artisti. Tutti questi signori si professano, e sono infatti, amici dell'unità d'Italia e del suo sviluppo; non negano il diritto dei vivi; ma avvertono "di non abusarne per meri riguardi materiali, là dove si oppone ai diritti del sentimento e della storia." Essi vorrebbero che fosse "conservato intatto, per quanto è possibile, quel sacro aspetto del Grande e del Bello, che presenta la città eterna."

Il desiderio è legittimo ed amichevolmente espresso; però si fonda sopra informazioni false ed esagerate. Il sindaco di Roma ha avuto ragione di dare una risposta pubblica; la sua lettera al *Morning Post*, è così ricca di notizie di fatto, che merita essere conservata. Perciò ci piace ripubblicarla in questo giornale, che è specialmente dedicato all'arte antica e moderna.

Signore,

Permettetemi di esprimere la mia profonda sorpresa pel fatto che, ogni qualvolta sorge qualche controversia intorno ai monumenti e alle antichità romane, i corrispondenti, che ci fanno l'onore di prendere interesse ai nostri affari particolari, non hanno mai una parola di lode pei meravigliosi miglioramenti e per le scoperte fatte nel campo archeologico a Roma negli ultimi 16 anni. Il loro solo dovere e il loro solo piacere sembra essere quello di denunziare la demolizione di qualche pezzo di antiche mura umili e senza nome, specialmente quando la demolizione è richiesta da un'assoluta necessità pubblica.

Avevamo ragione di aspettarci questo atto di giustizia da coloro che, pel semplice fatto di entrare nella controversia, mostrano quanto sia profondo l'interesse che sentono verso Roma e verso i suoi monumenti.

Ma lo sperammo invano.

Che importa se, mercè gli sforzi riuniti del Municipio e dello Stato, il nostro patrimonio artistico e archeologico è più che raddoppiato dal 18°0?

Se la valle del Foro è stata scavata da un'estremità all'altra insieme alla casa delle Vestali e ad una gran parte del Monte Palatino?

Se le Terme di Caracalla possono ora vedersi in tutto il loro splendore e la loro magnificenza?

Se le case attorno e di fronte al Pantheon sono state espropriate e distrutte?

Se le mura di Servio sono state scoperte e lasciate in piedi in quaranta punti differenti?

Se i giardini di Mecenate, l'Emporium, l'Arce Capitolina, l'Arco di Claudio e tanti altri famosi edifici sono stati messi alla luce e aggiunti in modo permanente alla lista dei nostri monumenti e delle curiosità di Roma?

Che importa se sono stati trovati 370 fra statue e busti, che sono stati messi da parte per essere esposti nel nuovo Museo Urbano, che sarà il più grande se non il migliore del mondo?

Se insieme alle statue sono state trovate, in quantità immensa, monete, terrecotte, iscrizioni (quasi 3000), gioielli d'oro e d'argento, vetrerie, ceramiche, avori, ecc.?

Se sono stati svelati tanti misteri relativi ai più interessanti problemi della storia e della topografia di Roma?

Tutto ciò sparisce: non è neppure degno di menzione, di fronte alla scomparsa del così detto Mausoleo della Casa Tonda? Le autorità che si citano per mostrare la importanza di questi ruderi senza forma e senza nome, non sono già scrittori antichi e moderni di storia e di archeologia, ma un mercante che ha bottega di fronte e la guida di Murray (pag. 171).

Ora tutti sanno che nulla restava della tomba stessa, se non le fondamenta alte circa un metro sopra il livello della piazza Vittorio Emanuele; che, quando la casa rustica, costruita su quelle fondamenta, fu demolita, si esaminò accuratamente ogni mattone e frammento, per timore che qualche cosa d'importante potesse andare perduto; e che la masseria chiamata *Casa Tonda* è stata demolita perchè sporgeva fuori della linea della strada principale da Santa Maria Maggiore a Santa Croce di Gerusalemme, e perchè fu unanimemente riconosciuta la necessità d'avere almeno una linea libera di comunicazione in quel quartiere.

In ogni caso, se la scienza ha perduto qualcosa in questa faccenda della Casa Tonda, per la demolizione di pochi metri di muro antico, che non hanno nessun nome e nessuna storia, noi ci vantiamo e ci gloriamo di avere scoperto ed esposto in modo permanente al pubblico i mausolei di *Lucilius Paetus*, di *Gutta Calpurninus*, di *Sulpicius Platorinus*, di *Municia Marcella*, e di tanti altri che i nostri critici si guardano bene, naturalmente, dal menzionare.

Sembra che questi critici considerino la popolazione di Roma come una specie di *mano morta* della scienza e dell'arte, la cui missione in questo mondo sia di sedere come modelli per gli artisti contemporanei, e alla quale debba applicarsi ciò che il Vangelo dice del maniaco di Gerasa: *vestimenta non induebatur neque in domo manebat, sed in monumentis.*

L'esperienza degli ultimi anni ha mostrato tuttavia che il rispetto dovuto all'arte ed alla scienza non esclude il miglioramento della città; e che i monumenti non perdono nulla della loro bellezza e del loro interesse, se, invece di essere nascosti per metà da casupole, si espongono con maggior vantaggio in mezzo ad una piazza.

Temendo di usurpare troppo spazio nel vostro giornale, concludo coll'esprimere la speranza che ogni città, che possiede monumenti antichi, medioevali o del Rinascimento, abbia per essa la stessa cura che ha avuto Roma per i suoi, e dedichi ad essi la stessa quantità di milioni, che sono stati spesi a Roma per scopi archeologici negli ultimi sedici anni.

LEOPOLDO TORLONIA.

BELLE ARTI

La Nonna, quadro di *Adolfo Tommasi*.

Adolfo Tommasi, uno dei due o tre migliori artisti toscani, ha fin qui figurato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA più come pittore di paesaggio che di figure. I *Fiori per l'Angelo* erano invero un quadro di figura, ma le due giovani contadine che passano un'acqua recando fiori per l'angelo o bambino morto, non sono in primo piano e l'ambiente ha tanti titoli d'importanza nel soggetto quanti ne hanno le due ragazze; qui nella *Nonna* non c'è che il pittore di figure e lo troviamo alle prese coi lati più difficili di tal genere d'arte. Il tipo contadino non potrebbe essere più agreste in quella testa, v'è l'espressione della potenza d'una razza fiera al lavoro, persistente, tenace e altera nel tempo stesso, non avvilita dalla fatica ma indurita e che, così come il rame, mostra la sua virtù assodandosi sotto il martello.

Ai lineamenti del volto corrispondono le mani che hanno la forma giusta, vera, realistica; non di concetti classici, di ideale greco, ma di un tipo che risponde a tutta una vita, e ne è l'espressione, mani ammirabilmente appropriate a quella persona, e ammirabilmente disegnate e modellate.

Il Tommasi è un pittore che può servire di dimostrazione a provare quanto sia elevata, espressiva e potente la umiltà dell'artista dinanzi al vero; la sincerità semplice, che ha fatto di questo pittore uno dei migliori paesisti italiani, applicata qui alla figura, gli dà originalità, efficacia, potenza nell'espressione caratteristica.

In campagna, disegno originale di *Alfonso Muzii*.

All'Esposizione di Torino nel riparto degli acquerelli e pastelli, nelle sale IX e XII, appena entrati, si sentiva l'attenzione e lo sguardo cattivati dai pastelli che vi avea esposti Alfonso Muzii, giovane artista abruzzese, il cui stile largo e la potenza d'improntare caratteri di stirpe nelle teste esposte manifestavano subito essere un buon allievo e seguace di Francesco Paolo Michetti. Egli avea pure un paeraggio, *Mendre di olivi*, bellissimo.

Meglio che le nostre lodi, potrà dare un'idea del merito di questo pittore il suo disegno qui riprodotto dall'azione del sole e degli acidi.

C'è in questo lavoro modesto, il disegnatore che sa definire la forma con tocchi artistici e sogni vivi; anzichè con contorni freddi e brutti di convenzione apatica e morta, egli dà il carattere degli individui e ne determina con sapore grafico le linee più espressive. C'è anche della bontà nel concetto, per quanto questa parola piena di pretese sembri non possa convenire al gruppo del vecchio e del ragazzo intenti a persuadere l'asino che non è la corda che trattiene lui, ma lui, l'asino, che trattiene la corda; c'è una specie di fratellanza nei componenti il gruppo serrandosi a ridosso gli uni degli altri. Il paesaggio è un buon ambiente pel quadro, il quale coll'acqua e le foglie di ninfea del primo piano ed i due agnelli che si fermano ricorda il quadro *Le pastorelle* dipinto dal Michetti otto o nove anni sono.

LO STATO ATTUALE DELLA PITTURA ITALIANA

SECONDO UNA RIVISTA FRANCESE.

III.

Il numero dei pittori di genere è grande, ed è in questa sezione che la maniera della nuova scuola si è di più affermata. Chi la caratterizza più romorosamente è l'abruzzese Francesco Paolo Michetti. Non si può dire quanto chiasso s'è fatto intorno a questo nome all'apparire delle sue prime opere. Egli è un innovatore, e come ogni innovatore va incontro all'amore e all'odio.

Michetti è una natura meridionale stravica di immaginazione, di ripieghi intellettuali, di facilità nel lavoro, e che getta sulla tela tutta l'esuberanza di queste qualità. Il suo modo di lavorare è prodigioso, e tutti i mezzi gli servono per dare figura al suo pensiero. Lavora con pennelli grossissimi e con piccoli pennelli; smuove tutti i colori e crea certi effetti in modo veramente straordinario. Nel 1880 a Torino espose sei tele sovraccariche di episodi e di personaggi; nel 1881 in Milano ne espose trenta; nel 1883 a Roma una sola (a causa dei reclami), ma questa copriva tutta una parete del grande salone e conteneva il valore di dieci quadri. Dopo, non espose più; come Morelli, suo compaesano, è stanco del rumore che egli solleva; ma Dio sa cosa ci prepara nel suo studio!

Michetti è un eccentrico, compone e fa da sè le sue cornici, impiegandole a terminare i quadri sia col prolungamento del loro soggetto, sia coll'interpretarli per mezzo di segni e animali simbolici, sia anche scegliendo le tinte più arrischiate. Alcuni esclamano: stravaganze! Altri: genio! ed egli ha così i suoi fanatici ed i suoi detrattori.

Esaminando attentamente i lavori di Michetti, ad onta di tanto sfoggio d'eccentricità, si è obbligati a concedergli un talento potente, originale, individuale. L'arditezza del suo disegno, la molteplicità delle sue idee, la sicurezza della sua mano, l'impiego brillante della luce, la vivacità delle espressioni, la vita sparsa su tutte le sue creazioni, hanno un raro pregio. Per esempio, nel suo quadro la *Domenica delle Palme* non c'è che una sola azione, quella di una folla compatta che esce di chiesa col ramo d'ulivo in mano. Il quadro non essendo grande, le figure sono piccole e alla prima non vi emerge nulla. Ma dopo aver guardato bene si nota con sorpresa che non un viso rassomiglia ad un altro viso, che ogni figura ha il suo tipo, rappresenta la sua parte, sbadiglia o ride; e vedete staccarsi una quantità di episodi: un cane cacciato di chiesa, un fiore offerto, un vecchio che adorna con un ramoscello d'olivo il cappello del figlio, ecc., ecc. Lo stesso si dica dell'*Ottava*: in mezzo ad un grazioso villaggio d'Abruzzo, del quale i particolari sono riprodotti con una minutezza stupefacente, un corteo di nozze si reca all'altare. La sfilata del corteo è un poema; ogni impressione buona o cattiva della triste umanità, le gelosie, l'amor proprio, le stolidaggini, sono al loro posto. Il curato accoglie con una riverenza i due sposi, uno glorioso, l'altra pudica; il pubblico della chiesa bisbiglia, le faccie parlano, sorridono, danno o trattengono il motto arguto; c'è un mondo d'osservazioni da notare, di spirito da sorprendere, di particolari magicamente improntati da ammirare, e tutto ciò su una tela che misura appena due metri di lunghezza.

Il suo gran quadro *Il Voto*, esposto a Roma nel 1883, rappresentava insieme una scena di chiesa e una scena di costumi negli Abruzzi. È il giorno della festa del Santo protettore, sono accorsi tutt'i parrocchiani e una quantità di contadini de'dintorni, chi afflitto da una infermità, chi a chiedere una grazia di cui mantiene il segreto in cuore. Tutti intercedono presso il Santo secondo il costume meridionale, compiendo cioè qualche sforzo penoso. Si trascinano dalla porta all'altare sulle ginocchia, baciando la terra, ed anche sanguinando da qualche ferita. Un vecchio, giunto così presso il busto venerato del Santo, vi applica la lingua insanguinata. Una giovane fidanzata sostiene il capo del suo innamorato e lo incuora. Mille gruppi si agitano e ciascuno forma un quadro particolare; ed il prete appiè dell'altare assiste calmo al mistero di questa devota baraonda di fanatici. È un verismo che ha sollevato molti reclami, ma non ha impedito

Gli arcostati dirigibili (disegni del signor A. Vicini). [V. pag. 301.]

IN CAMPAGNA (disegno di Alfonso Muzii). [V. pag. 297].

che il talento del pittore siasi potentemente imposto.

Giacomo Favretto, di Venezia, è pure un grande produttore, ma egli ha un tutt'altro genere, e benchè appartenga anche lui alla nuova scuola, è, dirò così, più civilizzato. Ha una fattura gentile, adopra impasti lesti, illumina le fisonomie con un tratto di pennello; fa giuocare la luce con arte facile e vera. I suoi temi non si scostano da Venezia; egli è il riproduttore inimitabile della vita borghese e popolare di questa città; è un Goldoni colla tavolozza alla mano.

Il suo quadro *Calle a Venezia*, esposto a Roma nel 1883, è un soffio della vita veneziana; la stretta calle piena di gente d'affari, di ragazze svelte, allegre, graziose; la meravigliosa prospettiva, il colorito che non ha nulla perduto delle brillanti tradizioni della scuola veneziana, tutto ci incanta. Il suo *Mercato del Campo San Polo* a Venezia in giorno di sabato, è un'altra tela meravigliosa che dà i particolari del luogo rappresentato con una esattezza che ha del fotografico, ed è disegnata con vigore e facilità. In questo ambiente si muovono diversi gruppi che vanno e vengono, con fisonomie prese al volo e che vi fanno vivere un istante nella città delle gondole. Il suo quadretto *Susanna e i due vecchi*, esposto l'anno passato a Torino, ci presenta una giovane artigiana che arrossisce e fa andare più svelto l'ago mentre due vecchi galanti le stanno presso e la incensano. È un gioiello di pittura.

Non la finirei se volessi diffondermi su tutti i graziosi quadri che nascono sotto questo pennello fecondo. Favretto è il pittore del mondo elegante. Il gentiluomo istrutto, il finanziere, la signora alla moda, vogliono avere un Favretto nel loro gabinetto di lavoro o nel loro spogliatoio; il Re ne compera ad ogni esposizione. Ma non bisogna che si scosti dal genere goldoniano come ha tentato qualche volta; se egli si avvicina alla società elegante è perduto.

Bartolomeo Giuliano di Milano è un ottimo colorista ed un abile disegnatore. Il suo *Van Dyk che fa i ritratti dei figli di Carlo I*, ha un valore reale. La sua ultima tela, *Raggio di Sole*, mostra una giovane donna seduta in riva al mare, col bambino ritto in piedi sulle ginocchia. Il sole riflesso rimbalza saltellante dall'acqua che si rompe attorno ad alcuni scogli e scherza nei capelli biondi del fanciullo e negli occhi rapiti della madre. Questo quadro ha avuto un vero incontro.

Pier Celestino Gilardi di Torino è un rappresentante dell'antica scuola. La sua composizione, *Hodie tibi, cras mihi*, ci ritrae dei vecchi al funerale d'un loro compagno. Questa tela è stata giudicata la migliore. Vi è una grande perfezione di disegno, di colorito, di espressione. Un'altra sua tela *Prima amore, arte poi*, rappresenta due belle giovani che cessano di suonar l'arpa per leggere una lettera d'amore; lo studio è condotto con una suprema eleganza.

G. Battista Quadrone di Mondovì, adopera un pennello fino, accurato, intelligente a mettere su piccole tele dei soggetti che sono tutto un dramma di Musset. Egli ha una abilità apprezzatissima.

Il tocco di Alberto Pasini, di Parma, è più fino ancora; egli è anche più fecondo di Battista Quadrone. La quantità delle sue opere, piccole o grandi, nelle quali variano i siti, i soggetti, gli animali, è una delle attrattive delle nostre esposizioni.

Un altro Pasini, Lazzaro, di Reggio d'Emilia, si è illustrato quest'anno con un quadro che ha avuto la voga popolare della esposizione; si faceva la coda per vederlo. *In soffitta*, ci mostra una giovane puerpera morente; il neonato riposa nella sua culla; due altri fanciulli guardano attoniti, interdetti, han paura di piangere; una vecchia infermiera va e viene, silenziosa; un prete esce commosso benchè dalla sua fisonomia si capisca esser egli abituato alla vista di quei tristi drammi. Sin qui non c'è nulla che emerga; ma è straordinaria la faccia del disgraziato padre, chino sul letto della moribonda collo sguardo smarrito che manifesta un abisso di desolazione. Quello sguardo è sublime; riassume il quadro e commove oltre ogni espressione.

L'*Erede* di Teofilo Patini, d'Aquila, ci trasporta in una cucina di contadini orribilmente denudata: tre vasi rotti ornano un camino; la polvere è dovunque sulle lastre annerite del pavimento, tanto di credere che si sollevi a camminarvi dentro. Un uomo morto è disteso a terra, colla testa posata su un saccone lacero; una donna accoccolata piange in un canto; un neonato si dimena nudo sul pavimento, È l'erede! Il bisticcio è crudele; l'opera è tutta nel cinismo del vero; si prova indignazione pensando si possa impiegar il talento in così biechi soggetti.

La morte ci ha rapito Giuseppe De Nittis; era delle provincie napoletane, vero semenzaio d'artisti, e, benchè vivesse a Parigi, mandava sempre qualche sua tela alla madre patria. Non potrei dire di lui nulla che non sia già noto in Parigi ove fu compreso e ammirato.

Giacomo de Chirico di Napoli, anch'egli è morto. Il suo ultimo quadro incompiuto figurava all'esposizione del 1884.

È impossibile passare sotto silenzio i nomi di Raffaele Faccioli di Bologna, illustrato dal suo *Leopardi morente* che lavora ancora al suo tavolo coperto di libri; Gaetano Esposito di Napoli, che sa dar vita a piccole scene palpitanti; Rodolfo Morgari, di Torino, la cui tela rappresentante una scena di Casamicciola, ha inteneriti tutti i visitatori dell'ultima esposizione; Saverio Altamura di Napoli, autore dell'*Excelsior*, quadro rimarcatissimo nel 1880; Girolamo Induno pittore milanese che si distingue per finezza maliziosa e arguta osservazione; Luigi Nono di Venezia, autore del *Refugium peccatorum*, uno degli ornamenti della esposizione di Roma nel 1883; soggetto, la donna peccatrice, trattato da romantico; Rubens Santoro di Napoli, giovanissimo e fecondo; Federico Pastoris di Torino, morto troppo presto, autore di un *Ritorno di Terra Santa* in un castello della Valle d'Aosta, che fu molto ammirato, ed uno dei principali decoratori del Castello medioevale costrutto per la grande esposizione nazionale di Torino, vero capolavoro d'archeologia. È impossibile non citare Edoardo Dalbono di Napoli, della nuova scuola, e Vincenzo Caprile della stessa città, e Pio Bianchi e Celestino Turletti di Torino; Roberto Ferrazzi di Venezia; Arturo Moradei di Bologna che coltiva il genere libertino; Dall'Oca di Verona; Lodovico Raymond di Torino, che veramente avrei dovuto citare fra i pittori storici.

Arriviamo ai paesisti, ai pittori di animali, a quelli di marina. Tra questi tre generi è difficile talora segnare i giusti confini, come è difficile alle volte tirare la linea di demarcazione tra questi e la pittura di storia. Diversi artisti, che ho già citati, dovrebbero figurare qui, come i più di quelli che sto per citare avrebbero potuto esser posti tra i pittori di genere. La facilità del pennello è così grande negli artisti italiani, e la loro natura si adatta con tanta facilità a ogni soggetto, che è per essi egualmente facile fare un paesaggio, uno studio di bosco e di roccie, dipingere una spiaggia ed i flutti che la flagellano sotto il cielo azzurro, e di aggiungervi un soggetto e, magari, tutto un dramma.

Lorenzo Delleani di Biella, è un paesista di primo ordine e fa scuola per vigoria di tinte: alcune tele recenti, *In montibus sanctis* per esempio, sono segnatamente splendide. Il gran quadro che ha più cattivata l'attenzione ha una processione che diretta ad un venerato santuario, si svolge e sviluppa in una regione montagnosa sotto un cielo burrascoso. Ha intonazione cupa e nello stesso tempo vivace, il lavoro delle ombre è abilissimo, l'effetto vero e superbo.

Guglielmo Ciardi, di Venezia, è un copista coscienzioso e pieno di poesia; egli riesce ammirabilmente nelle prospettive di grandi dimensioni.

Marco Calderini, di Torino, è un ingegno serio, che gusta la natura con intelligenza, ma aggiungendoci la sua interpretazione d'artista. È inoltre distinto critico. Scrive e tratta bene di cose d'arte.

Antonio Fontanesi, di Torino, morto due anni sono, era un paesista distintissimo, che possedeva un tocco tutto suo, un colorito il cui colore resterà il suo secreto.

Filippo Carcano, di Milano, ha del Delleani nella tinta robusta e nell'effetto; ha molta larghezza nella maniera di dipingere. È un animalista di gran valore. Una vacca, di grandezza naturale, che pascola in un prato, viva come una vacca di Paolo Potter, gli ha fatto grande onore.

Angelo Beccaria, Vittorio Avondo, Bartolomeo Ardy, Alessandro Balduino, Carlo Felice Biscarra, Vittorio Bussolino, Giuseppe Camino, Carlo Follini di Torino; Angelo Baccalario d'Acqui; Guido Boggiani di Stresa; Cesare Cavaliè di Bergamo, Luigi Cima di Belluno, Achille Formis, Eugenio Gignous e Luigi Stefani di Milano, Filiberto Petiti e l Aurelio Tiratelli di Roma, Adolfo Tommasi di Firenze sono paesisti distintissimi, quali della vecchia quali della nuova scuola. E quanti altri ancora meriterebbero d'essere menzionati!

Carlo Pittara di Torino, è il nostro più notevole animalista. Il suo quadro *Fiera di Saluzzo*, esposto nel 1880, basterebbe a illustrare un artista: questa tela vasta come una delle più grandi di Paolo Veronese era non solo un grandissimo lavoro, ma anche un'opera superba.

Pietro Morgari, di Torino, si distingue pure in questo genere; fa bene le caccie, i cavalli di lusso, i cani da salotto. Il suo quadro *Ultima caccia del Conte Rosso* (nella quale il principe trovò la morte) è una decorazione ammirabile.

Un eccellente pittore di marina è Mosè Bianchi, di Monza; egli si avventura poco nell'alto mare, dipinge la spiaggia, le scogliere, i flutti agitati, il sole che fiammeggia nell'onda sollevata. Pare siasi dedicato a Chioggia, e alla stretta laguna; egli ne conosce tutte le vaghezze, i misteri di tristezza e di gioia, e li fa rivivere col tocco del suo pennello incantato.

All'opposto Giacinto Corsi, di Torino, è diventato il pittore del mar grande, e ne ha dei superbi studi e dagli effetti ammirabili di tempesta.

Clemente Crova, di Torino, è il pittore di Genova cui egli fa vivere meravigliosamente sulla tela.

Francesco Lojacono, di Palermo, comprende il mare come il pastore di Teocrito. "Canterò, tenendoti tra le braccia, guardando le nostre due mandre confuse, e dinanzi a noi il mar di Sicilia!" E quel mar di Sicilia, lo ferma sulla tela in tutta la sua splendida bellezza.

Gli acquarellisti sono pure assai numerosi; dobbiamo segnalare la scuola romana come eccellente e produttrice di capolavori in questo genere. Augusto Corelli ne è il maestro. Il suo grande aquerello *Mia povera Maria* eccitò una grande ammirazione.

Mi fermo: da queste poche pagine si può giudicare dello stato presente della pittura in Italia, e vedere che anche mettendosi come fa su una via nuova, essa non degenera; speriamo che i salti di alcuni non la trascineranno su dei sentieri pericolosi.

NOUVELLE REVUE.

LA VETRERIA BAUDOUX.

L'incendio di questa vetreria a Jumet è l'episodio più saliente delle scene di devastazione di cui il Belgio fu il teatro, fra il 18 e il 31 marzo. Nel darne il disegno, togliamo alcuni interessanti particolari mandati all'*Indépendance Belge* da un testimonio oculare:

Noi eravamo stati informati che una banda aveva saccheggiato una vetreria presso Charleroi, e ci era stato riferito che gli autori del misfatto dichiaravano di voler recarsi "a Baudoux." Ciò era al mezzodì. Per telefono furono domandate delle truppe a Charleroi. Verso l'una e mezzo vedemmo passare degli operai dell'officina di Dorlodot che era stata saccheggiata. Essi ci avvertirono che una forte banda si dirigeva verso la nostra officina. Siccome il più probabile era che venisse per fermare il lavoro, e non ci attendevamo altro, Baudoux e suo cognato Bailly ordinarono di fermare subito i lavori e licenziare gli operai. Non credevamo poter dare miglior soddisfazione alla banda. Sui 750 uomini che lavoravano presso di noi non rimasero che cinque o sei all'officina. Le porte, per ordine di Baudoux, furono lasciate aperte allo scopo di mostrare che ogni lavoro era cessato.

Una ostessa che ha l'esercizio vicino alla vetreria ed era stata nel villaggio a cercare del latte, incontrò la banda e udendo le minaccie che proferiva, gettò il suo vaso di latte e corse affannosamente all'officina. Essa si rivolse direttamente ai signori Baudoux e Bailly, per avvertirli dell'arrivo della banda numerosa e assai minacciosa. Essa li pregava di fuggire.

— Perchè fuggire? rispose Baudoux. Io non feci mai alcun male agli operai e i lavori sono fermati.

Per amor di Dio, salvatevi, o signori. Salvate i figli, perchè essi vogliono uccidervi, vogliono gettarvi entrambi nel bacino.

In tal momento si scorse da lungi l'avanguardia dei saccheggiatori armati di ascie, di picconi, ecc. In testa marciavano i carbonai del Bosco di Fleurus.

La situazione divenendo ancor più grave di quanto si era supposto, Baudoux si decise a fuggire con la moglie e il figlio dirigendosi verso Ransart, poi andarono a rifugiarsi presso il suocero di Baudoux; ma dovettero fuggir di nuovo, perchè si venne a dir loro che i briganti volevano assolutamente uccidere il creatore dei forni a bacino e sarebbero andati a strapparlo anche dallo suocero. Bailly con la moglie e i figli si erano rifuggiti a Charleroi.

Quando la banda si presentò all'officina, un pelottone di 30 lancieri, che si trovava nella corte, uscì e fece rinculare i perturbatori. Questi furono invitati ad al-

entanarsi, ma risposero che non intendevano che la truppa custodisse la officina, che non si sarebbe ritirata finchè i soldati non fossero partiti.

I lancieri furono respinti.

Un minuto dopo cominciava il saccheggio che è noto, e poi l'incendio.

I lancieri ritornarono alla carica, ma a colpi di sassi e mattoni furono di nuovo respinti.

Quanto alla causa di questo immenso disastro, le nuove informazioni confermano che si tratta altresì di un doloroso episodio della lotta del progresso industriale contro l'ignoranza, della guerra degli operai alle macchine.

Il signor Bandoux fu il primo a installare dei forni a bacino coi quali poteva lavorare in condizioni migliori dei suoi concorrenti, costituendo un grande miglioramento per l'industria vetraria.

S'era sparsa la voce fra i carbonai di Ransart e Fleurus che i nuovi forni permettono una economia considerevole di carbone, che generalizzandosi il sistema sarebbe diminuito il consumo di carbone per le vetrerie in grandi proporzioni, e quindi una riduzione di lavoro nel bacino di Charleroi. D'altra parte, fra gli operai vetrieri s'era sparsa la voce che i forni a bacino permettevano al Bandoux di annullare la concorrenza di tutte le altre vetrerie e di ridurre di molto la mano d'opera.

S'è notato che i primi saccheggiatori erano carbonai, poi gli operai vetrieri, che si divisero al magazzino delle materie coloranti e altri prodotti chimici e cominciarono l'opera di distruzione.

LA CONTESSA DI CHAMBORD.

Maria Teresa Beatrice Gaetana, di Borbone contessa di Chambord, morta pochi giorni sono a Gorizia, era nata nel luglio 1817, figlia di Francesco IV duca di Modena. Quando suo padre lasciò la capitale del piccolo Stato a lui soggetto portando seco il traditor Ciro Menotti, la principessa aveva dunque quattordici anni e conobbe per la prima volta la via dell'esilio per colpe non sue. A ventinove anni la mandarono sposa al conte di Chambord del quale era maggiore di tre anni. Le nozze furono celebrate a Bruck, nella Stiria, nè potevano essere liete. Il conte di Chambord scontava egli pure le colpe de' suoi maggiori e, figlio postumo di un padre assassinato, era uscito a undici anni dal *bean pays de France* nel quale non gli doveva esser più concesso di rientrare se non di nascosto ed alla sfuggita. Si prevedeva fino dal tempo delle nozze che queste non sarebbero state allietate da figli: il conte di Chambord a 21 anno aveva fatto una caduta da cavallo e ne aveva riportato gravi ferite.

Gli sposi abitarono fino al 1839 nel palazzo che il conte di Chambord possedeva a Venezia e ch'egli abbandonò dopo la guerra per stabilire definitivamente la propria residenza in Austria nel castello di Frohsdorf. La contessa di Chambord, non avendo altra consolazione, s'era data fino da giovane all'esercizio indefesso delle pratiche religiose. Era anche molto caritatevole. In politica era ispirata da idee di schietta intransigenza. Se il di lei consiglio contribuì non poco a persuadere il marito a respingere le proposte di restaurazione anzichè rinunziare alla bandiera bianca fordalisata, è certo che il conte di Chambord non chiese o non ottenne il di lei assenso quando pensò di lasciare in eredità al conte di Parigi le proprie pretese al trono di Francia.

Nel 1883, morto il conte di Chambord, la contessa volle che ai di lui funerali assistessero soltanto i parenti fino ad un grado da lei stabilito, e potè così escludere il conte di Parigi.

La contessa di Chambord, erede del padre e del fratello ricchissimo, morto senza figli, aveva arricchito di milioni il marito. Il di lei testamento a favore di Don Carlos, attesta nuovamente quali siano i di lei sentimenti verso gli Orleans. Dopo una vita senza gioie, sebbene virtuosa e caritatevole, essa è morta senza altro rimpianto oltre quello delle molte persone beneficate.

LA DIREZIONE DEGLI AEROSTATI

RIVENDICAZIONE ITALIANA.

Nessuno ignora le esperienze aerostatiche che si son fatte a Parigi in questi ultimi anni, e principalmente quella del 9 agosto 1884, eseguita dai signori capitani Renard e Krebs con un pallone dirigibile di loro invenzione chiamato *La France*, esperienza nella quale essi riuscivano pei primi a ritornare al punto stesso dal quale erano partiti.

In seguito al rumore ed all'entusiasmo col quale la stampa francese accolse quell'avvenimento, molti inventori, fra i quali diversi italiani, rivendicarono nei giornali la priorità del sistema inaugurato dai due capitani francesi, ma nessuno produsse documenti o disegni atti a provare l'identità fra i loro sistemi e quello sperimentato dai capitani Renard e Crebs.

Da venticinque anni mi occupo io pure della soluzione del grande problema, e mi trovai, all'epoca alla quale si produssero quelle rivendicazioni, precisamente nel caso di far valere i miei diritti di proprietà; ma siccome il mio progetto in quel momento era sottoposto all'esame della Commissione militare in Roma, credetti mio dovere di attendere il risultato e le decisioni di essa, le quali mi furono comunicate il 25 ottobre dello stesso anno (1884), e furono negative.

All'avvenimento del generale Ricotti al Ministero della guerra, volendo fare un supremo tentativo, mi recai in persona a Roma munito del mio progetto, ed ottenni da S. E. il ministro Ricotti, di farlo esaminare seriamente da persona competente. S. E. incaricò il generale Geymet, direttore del genio, di pregare l'illustre professore Blaserna di voler accettare questo incarico e di fargliene un rapporto.

Senza entrare qui nei dettagli tecnici, trascrivo le conclusioni di quel rapporto.

" . . . Prima di tutto ho constatato che il Vicini, senza aver studi speciali, conosce molto bene la questione dell'aerostazione . . . . . .

" In conclusione, il progetto del signor Vicini è *serio*; esso contiene molti particolari bene studiati e in parte anche nuovi, i quali meriterebbero di essere sottoposti a una prova sperimentale. Con alcune opportune modifiche, si può credere, con quelle probabilità che in simili questioni si può avere, che il progetto darebbe risultati interessanti . . . . . .

" Tutto sommato, io non saprei non raccomandare, ecc.

" Roma, 5 marzo 1885.

" I. P. Blaserna. "

Copia di quel rapporto mi fu comunicata dall'egregio generale Geymet, e con lettera gentile, in data 8 marzo, mi avvisava che egli lo aveva trasmesso al generale Ricotti " per quelle disposizioni che per avventura reputasse venissero adottate. "

Ognuno può considerare con quanta ansietà io aspettava la determinazione del ministro, e, vista la personalità dell'illustre professore Blaserna, mi lusingavo nella speranza, e direi quasi nella certezza, che il mio progetto verrebbe preso in considerazione.

La decisione non si fece aspettare molto, ed una seconda lettera del generale Geymet, in data 12 marzo, mi toglieva ogni speranza ed anche la volontà di ritentare l'avventura. Ecco la risposta del ministro:

" Confermo la determinazione già presa antecedentemente; che cioè il ministro della guerra non crede dover intervenire in tutti gli esperimenti o studi che si fanno o che si faranno sull'aerostatica. Solo quando la cosa avrà avuto una soluzione pratica, sarà il caso di esaminare se potrà essere applicata agli usi di guerra. "

Perfettamente convinto che non mi restava più nulla a sperare dal Governo, mi rivolsi all'iniziativa privata, e feci quanto mi fu possibile per ottenere da essa ciò che il Governo mi aveva rifiutato.

Da principio, le cose avevano preso una piega lusinghiera, ma in seguito *lo scrupolo tardivo* di una persona, la di cui influenza mi era indispensabile, servì di *pretesto* a ritirarmi il suo prezioso patrocinio; egli se ne lavò le mani, e tutto andò a monte; per cui dovetti lasciare Roma e tutte le mie belle illusioni, e dopo due mesi e mezzo di soggiorno, dovetti riprendere la strada di Parigi.

Fino a quel momento io avevo creduto mio dovere di mantenere una riserva che il patriottismo m'inspirava; riserva che mi impediva di divulgare la mia invenzione onde conservare al mio paese il frutto di venticinque anni di studi e di sacrifici d'ogni sorte: oggi però credo dover rompere il silenzio, ed a mia volta rivendico la priorità della direzione degli aerostati.

I signori capitani Renard e Krebs, devono il risultato da essi ottenuto, nella loro esperienza del 9 agosto 1884, esclusivamente alle nuove disposizioni della navicella e dell'elica, facilitate dallo stato eccezionale dell'atmosfera. Ora, io dichiaro: 1° che fin dal 1874 ho presentato al R. Istituto Tecnico di Milano un modello di navicella in legno e metallo di mia invenzione, munito di eliche, le di cui disposizioni sono *esattamente identiche* alle disposizioni adottate dai celebri ufficiali francesi signori Renard e Krebs; vale a dire, ponendo l'elica, non sulla navicella sospesa al centro sotto il pallone come si era praticato fino a quell'epoca, principalmente da Henry Giffard (1852) e Dupuy-de-Lôme (1872), ma all'estremità della barra rigida, vale a dire, quasi sotto la punta del pallone stesso: la sola differenza, che esiste fra il mio pallone e quello costruito dai signori Renard e Krebs, è che il pallone *La France* porta una sola elica a prua, e la mia navicella ne ha due, una a prua e l'altra a poppa.

2° Che, avendo fatto seguire la descrizione del mio progetto da uno studio sul pallone di Henry Giffard (1852), descrissi incidentemente il sistema adottato nel pallone *La France*. Dichiaro infine che il pallone *La France* non è che la *realizzazione parziale* del mio progetto di pallone dirigibile che presentai nel 1874 al R. Istituto tecnico di Milano, e depositai l'anno seguente (1875) al R. Istituto Lombardo ed alla " Société Française de Navigation Aérienne " di Parigi, ove si trova tuttora.

A dimostrare l'originalità della mia invenzione e l'opportunità delle mie rivendicazioni di priorità, per quanto risguarda le nuove disposizioni della navicella e dell'elica, credo ora utile di pubblicare alcune figure rappresentanti i diversi aerostati, *detti dirigibili*, sperimentati dal 1852 in poi, cioè quelli che per la loro importanza e per la notorietà dei loro autori, hanno offerto un serio interesse.

Per appoggiare presso il Ministro della guerra le nuove disposizioni del mio progetto credetti bene di far seguire quella descrizione da uno studio sui diversi aerostati sperimentati fino allora senza successo, e pei primo quello a vapore che Henry Giffard sperimentava il 24 settembre 1852. Io commentavo allora questo tentativo così: " *Se H. Giffard invece di applicare l'elica alla navicella sospesa al centro del pallone A l'avesse posta* all'estremità della barra rigida e questa più vicina al pallone, *avrebbe ottenuto un risultato migliore* [1]. " Ora, faccio osservare che io ho rimesso il mio progetto (all'addetto militare presso la R. Ambasciata di Parigi) il 25 dicembre 1883 e che fino a quell'epoca l'elica a prua era sconosciuta. Ora se il lettore confronta il pallone di Giffard con quello di Renard e Krebs e mentalmente vi opera, sul disegno, le modificazioni da me indicate, egli troverà che teoricamente io avevo descritto il pallone *La France*.

Quanto alla differenza di forma che esiste fra questi due aerostati, essa non ha importanza veruna sull'esito dell'esperienza, non essendo che la conseguenza dello spostamento del centro di gravità. Infatti, nel pallone di H. Giffard, la totalità del peso è sospeso al centro del pallone stesso, mentre *La France* deve portare a prua (fra l'elica il motore e gli accessori) un peso di oltre 400 chilogrammi, ed a poppa un timone che non ne pesa che 41.

Il 2 febbraio 1872, Dupuy-de-Lôme, il celebre ingegnere della marina francese, sperimentava un pallone dirigibile di sua invenzione,

[1] Senza dare alla cosa più importanza che essa non meriti, ho voluto solamente constatare l'esito che si sarebbe ottenuto colle modificazioni suaccennate (ciò che venne pienamente a confermare l'esperienza del 9 agosto 1884).

Campo di Moncullo presso Massaua. — Il 3° battaglione fanteria (Africa), maggiore cav. Della Noce (da fotografia diretta). [V. pag. 304].

L'Insurrezione nel Belgio. — Distruzione della vetreria Baudoux a Jumet (disegno di Ed. Ximenes, da schizzi del nostro corrispondente speciale signor O. Walzin). [V. pag. 300].

il quale per essere venuto vent'anni dopo quello di H. Giffard, non ebbe miglior esito, ed anzi, a mio avviso, avrebbe fatto un passo indietro. Se metto sotto gli occhi del lettore la figura di questo aerostato, non è che per far constare che, a quell'epoca, Dupuy-de Lôme aveva dato al suo pallone le medesime disposizioni di quello di H. Giffard, disposizioni che furono poi mantenute dai fratelli Tissandier nel loro aerostato elettrico sperimentato a Parigi l'8 ottobre 1883 senza miglior successo. Dunque, fino al 9 agosto 1884, epoca alla quale i capitani Renard e Krebs fecero la loro prima esperienza, nessuno aveva pensato a costruire una navicella lunga tanto da poter applicare l'elica all'una delle sue estremità, mentre fin dal 1874 io avevo presentato il mio modello di navicella al R. Istituto Tecnico di Milano e l'anno dopo depositai il mio progetto ed il modello suddetto al R. Istituto Lombardo.

L'istesso anno, dietro domanda del presidente della Société Française de Navigation Aérienne, le comunicai copia del mio progetto con una traduzione in lingua francese.

Il 9 agosto 1884, ebbi la sorpresa di vedere il pallone *La France* che sperimentavano per la prima volta i signori capitani Renard e Krebs, i quali abbandonando le disposizioni generali usate dai loro predecessori, avevano dotato il loro aerostato di una lunga navicella munita di un'elica all'estremità di prua.

Mi sarebbe difficile esprimere qui l'impressione che provai in quel momento. Ognuno se la può immaginare se considera che dopo aver sagrificato venticinque anni di studi e di veglie, altri più fortunati di me avevano potuto realizzare in parte un'idea alla quale oltre la metà della mia esistenza avevo consacrato anche tutte le mie economie; ma quando vidi l'elica mettersi in moto ed il pallone descrivere una curva graziosa, confesso che avrei voluto vedergli una seconda elica a poppa la quale ne avrebbe raddoppiato la velocità. Però la forma del pallone *La France* ed il suo volume insufficente non glielo permettevano. Non pertanto provai un senso di soddisfazione e, direi quasi, di vanità nel constatare che le osservazioni che avevo fatto sul pallone Giffard non erano erronee.

Il risultato ottenuto dai celebri capitani francesi segna certamente un progresso, ma da ciò non bisognerebbe dedurre che essi abbiano risoluto il grande problema della navigazione aerea. L'importanza del loro successo deve essere considerata come un passo avanti e nulla più.

La realizzazione, in grande, del mio progetto darebbe indubitabilmente risultati di molto superiori a quelli ottenuti col pallone *La France*. Il mio progetto, ora sensibilmente perfezionato, contiene molti particolari importantissimi ai quali nessuno finora aveva pensato, particolari che non divulgherò se non nel caso che altri inventori venissero a metterli in pratica.

Spero che le figure e le relative spiegazioni succennate basteranno ai lettori della Illustrazione Italiana per formarsi un giusto criterio sui miei diritti di priorità e sull'opportunità delle mie rivendicazioni.

La spesa vistosa che necessiterebbe la realizzazione del mio progetto e l'indifferenza, per non dire l'ostilità del Governo italiano, mi forzano, a mio gran rammarico, a portare all'estero una scoperta che avrei voluto conservare all'Italia. Il solo conforto che mi è permesso è la coscienza di aver fatto il mio dovere di cittadino italiano, ed in seguito, quello di rivendicare altamente la priorità sui signori capitani Renard e Krebs, pel sistema da essi applicato alla direzione del pallone *La France*, ciò che dichiaro qui rel. modo il più categorico lasciando il pubblico giudice sul fondamento di questa mia affermativa.

8, rue Saint-Hyacinthe, Saint-Honoré.
Parigi, marzo 1886.

Antonio Vicini.

A Massaua.

Il disegno che diamo a pagina 300 rappresenta uno dei nostri battaglioni di fanteria di stanza in Africa, ed è tolto da una fotografia fatta nel campo di Moncullo durante la rivista tenuta nel giorno natalizio di Sua Maestà. Questo battaglione è comandato dal maggiore cavaliere Della Noce.

TIPI VIENNESI.

Ogni paese ha i suoi tipi, come "ogni cane ha il suo giorno", secondo il detto misteriosamente incomprensibile di Shakespeare. Ma, fra i tipi, ve n'ha di più e ve n'ha di meno tipici. Tra' più tipici non son certo quelli di Vienna. Anzi, c'è di meglio a dire: fra tutte le città grandi, fra tutte le capitali, Vienna è quella che riesce a conservare con maggior tenacità i proprî. Alberto Wolff dice che a Parigi non ci son più "parigini"; a Londra, come provano le ultime dimostrazioni di socialisti, non v'è quasi più il londinese tradizionale che rispetta il *policeman*, come l'uomo timorato di Dio rispetta la divina Provvidenza; Berlino va perdendo tanto del suo vecchio particolare quanto acquista in grandezza e in bellezza; Roma s'imbuzzurra ogni giorno di più. Vienna, per contro, ha sempre i suoi viennesi. Ci sono le strade nuove, i palazzi nuovi, i giardini nuovi, tutte le novità possibili e immaginabili; ma i viennesi, po' su po' giù, rimangono ancora quello che erano cinquant'anni addietro: una razza particolare, che parla il tedesco, ma non può esser chiamata tedesca; assai più meridionale che settentrionale, assai più parente a noi, nel modo d'intendere e di praticare la vita, che non lo sia alla grande schiatta germanica: gente allegra, ricca di spensieratezza, di brio, di vita.

I molti italiani di Lombardia e del Veneto, che conoscono Vienna, che ci hanno passato degli anni, che ci hanno goduto degli inverni e dei carnevali, posson dire se è giusto ciò che io dico. Posso ancor dire se non è vero che — forse appunto per questa parentela intima di temperamento — gl'italiani sono sempre stati gli ospiti più graditi dei viennesi. O la tradizione popolare non registra che una delle cause ultime che fece traboccare nel 1848 il vaso della rivoluzione, fu la partenza improvvisa d'un reggimento di granatieri italiani, allontanati come sospetti? E i veneti e i lombardi che vennero a Vienna come prigionieri di guerra nel 1866, di che simpatiche dimostrazioni non furono oggetto? Pareva che a' viennesi dispiacesse di non poterli salutare come vincitori! E si potrebbe fare un bel capitolo di storia aneddotica su' nostri compatriotti nella capitale austriaca. I vecchi ricordano ancora Bettino Ricasoli venuto qui giovinetto col suo precettore prete; Lorenzo Valerio che aiutava uno zio nel commercio delle sanguisughe, di cui aveva un deposito in grande a Hietzing, presso il castello imperiale di Schönbrunn; e Donizetti, che diverti tutta Vienna colla sua musica, col suo buonumore, e fu venerato come maestro, oltre che della *Lucia*, e del *Don Pasquale* e dell'*Elixir d'amore*, anco dell'arte di preparare i maccheroni alla napoletana. E Vittorio Emanuele, che applausi cordiali non ebbe da una popolazione che lo ammirava come un fenomeno, un tipo fantastico del paese del sole e degli aranci, una meraviglia di sovrano alla brava, come proprio piacerebbe a' viennesi d'avere?

Ma ci allontaniamo dal soggetto.

Com'è naturale, non presentiamo a' nostri lettori che una scelta, e molto ristretta, di "tipi viennesi"; a volerli registrar tutti ci vorrebbe un grosso album di disegni ed un grosso volume di testo. Atteniamoci intanto a' tipi popolari, che sono anche i più caratteristici. Ecco, lì in alto della pagina, una scena di molte piazze e di molte strade. E un nobile *fiacker*, non un volgare *comfortable* quello che presentiamo ai nostri lettori. Il *fiacker* è una carrozza a due cavalli; il *comfortable* una carrozza ad un cavallo solo; tra l'uno e l'altro corre un abisso; tra il primo e il secondo c'è la medesima differenza che fra aristocrazia e plebe. Il vetturino del *fiacker* sdegna ogni rapporto coi vetturini dei *comfortables*; alla categoria dei secondi può appartenere ognuno, alla categoria de' primi non si appartiene che per una specie di diritto di nascita, facendo parte della *haute* del sobborgo di Lerchenfeld, dove i *fiacker* di Vienna hanno le loro dimore, belle e ricche, colle mogli che si piegano dal peso degli orecchini, delle collane e degli anelli, e le figlie che studiano il canto e il pianoforte.

Il *fiacker* ha per unica missione di montare a cassetto e guidare; i cavalli glieli attacca lo stalliere; la carrozza gliela pulisce il *Wasserer* (adacquatore), quello che a Firenze chiamano "bacalaro"; e il *Wasserer* è spesso aiutato dalla moglie, per la ragione che, appunto nei mestieri più bassi e di maggior sacrificio e fatica, la donna sta qui alla pari dell'uomo, se già non lo vince. Donne spazzano la neve, donne portano il materiale e la calce su per le scale degli impalcati nelle case in costruzione; donne guidano carri, donne conducono pesi. Quando non è a cassetto per leggere il giornale o per guidare, il *fiacker* passeggia sul marciapiede col sigaro in bocca o se ne sta a chiacchierar insieme ai colleghi. Meno una certa grossolanità che dà subito nell'occhio, egli è vestito come un gentiluomo; all'inverno ha il suo mantello con tanto di pelliccia, all'estate il soprabito di bella stoffa; le scarpe sono della più apparisscente eleganza; il cilindro, non di tela incerata, ma di seta, è sempre dell'ultimo modello. Non manca mai una grossa catena d'oro con un buschetto di ninnoli, e un grosso anello, magari con tanto di brillante. Passa, in genere, per una incarnazione dello spirito popolare viennese; è quello che a Venezia era un tempo il gondoliere. Ci sono *fiacker* — ci tengono ad esser conosciuti e chiamati per numero — con cui signori dell'alta aristocrazia vivono su di un piede di grande confidenza; e da cui si fanno condurre alla passeggiata del Prater, lasciando le carrozze padronali a casa. Ai *fiacker* son dedicati alcuni dei più belli fra i *lieder* ed i *couplets* in dialetto viennese; ce n'è uno, bellissimo, le cui parole e la cui musica si devono ad uno fra i *lions* dell'altissima aristocrazia.

Lì vicino, ecco un tipo delle birrerie viennesi. In queste, le persone di servizio dividonsi in tre categorie: il cameriere riscottore (*Zahlkellner*), che, per solito, non fa che incassare e tenere un'alta sorveglianza sopra il suo riparto; quello che porta le pietanze (*Speiseträger*), e quello che porta la birra (*Bierträger*); non si arriva alla prima classe che passando attraverso queste due e facendovi buona prova di sè. Lo *Zahlkellner* a Vienna è rinomato per la sua rapidità nel conteggiare; lo *Speiseträger* per la sua abilità nel portare una folla di piatti; il *Bierträger* (un ragazzino dai 10 ai 14 anni, per solito) è tanto più apprezzato, quanti più *Seitel* e *Krügel* (piccole e grandi misure) di birra sa portare. Devono far degli esercizi speciali, anche per non rovesciare la bionda cervogia addosso a qualche ospite incauto.

Come tutti sanno, a Vienna — tolta la grande maggioranza della popolazione tedesca — c'è un miscuglio di popolazione d'altre razze della monarchia. I barbieri sono per la maggior parte ungheresi; i sarti e i muratori e i falegnami per la maggior parte czechi; i manovali, i ramai, gli stagnari per la maggior parte slovacchi; e slovacchi sono i due tipi, uomo e donna, che il lettore vede in alto della pagina, accanto al giovine e promettente *Bierträger*. Marito e moglie hanno gl'indispensabili stivaloni a tromba, e fanno a gara nel modo d'andar grossolano e come slombato; il marito ha il suo mantello di color della lana, e la donna le sue sottane corte; dietro allo scialle tiene il bimbo. Sempre con questo bimbo addosso, o sarà venuta dal suo paese a piedi o a piedi ci tornerà, o girerà per Vienna o si fermerà a qualche angolo di via a vendere mazzettini di viole o campanule di maggio.

Il *Wachmann* di Vienna non è meno tipico del *policeman* di Londra; ma mentre il secondo è proverbialmente caratteristico per la sua serietà, il primo è noto tradizionalmente per il suo fare alla buona, per quella qualità che i tedeschi chiamano con un vocabolo che non si può tradurre bene in italiano: *Gemütlichkeit*. I *Wachleute* prestano servizio a uno per uno, e son come piantoni, con un ristretto spazio in cui muoversi, e non pattuglie; per solito stanno a' crocicchi delle vie, agli angoli delle piazze. Devono badare a tutto, fino al movimento ordinato delle carrozze, fino a tener d'occhio gl'imprudenti che arrischiano d'essere arrotati da un *omnibus*, da un *fiacker* o da un *comfortable*. Ogni stazione ha i proprî che si danno il cambio; ne accade che conoscono tutti e son conosciuti da tutti, e chiacchierano con tutti; ve n'ha di celebri come tipi; quello di cui diamo lo schizzo è "Victor-Emanuel", e lo chiamano così perchè ha una certa somiglianza col defunto re, di cui imita anche il modo di portare i baffi; ce n'è un altro, di cui è strana la rassomiglianza con un arciduca; un terzo che par gemello col capo di una delle più importanti frazioni parlamentari.

Ecco la lavandaia (*Wäscher-Mädl*), ch'è il più bello e classico tipo viennese del genere femminile. Son tutte fior di ragazze, dai visi attraenti, dalle forme piene, dal modo di discor-

rere e di trattare franco ed ardito. Nel loro costume popolare, son sempre vestite con grande pulizia e ricercatezza; tengono sopratutto al bel grembiale bianco di bucato ed inamidato e ad un fazzoletto dai colori chiassosi in capo. Costituiscono una specie di aristocrazia popolare, e appartengono per lo più a famiglie che conoscono qualche cosa di più che l'agiatezza. Ogni anno, in carnevale, danno un paio di balli, che son de' balli in cui ci si diverte di più, e in cui si gode lo spettacolo del meno artificioso e del più sano, più fiorente "femminile eterno."

Il giovanotto vicino è un soldato di fanteria del reggimento "Hoch-und Deutsch Meister" (gran maestro dell'ordine teutonico); il reggimento a cui hanno il privilegio d'essere ascritti i viennesi, o da cui non vengono tolti che per grave punizione. Si chiamano perciò "ragazzi nobili" (*Edelknaben*) e son noti per la eleganza con cui vestono la loro uniforme, per l'abitudine dei *sechserl* (ossia de' capelli pettinati in avanti sulle tempie), e per l'intraprendenza colle donne. Il nostro *Edelknabe* pare che stia occhieggiando la *balia annake* che gli sta vicino col marmocchio sulle braccia. Annako, perchè quasi tutte le balie non sono di Vienna, ma (si può dire) dell'intera monarchia, vengono da quel benedetto cantuccio di Moravia (Kremsier) in cui le donne pare vogliano scoppiare di floridezza e di salute.

Un' "infanterist" del reggimento "Hoch-und Deutsch Meister", non si tiene veramente un "Edelknabe" se non ha il suo "tesoro" (*Schatz*). Al tempo della guerra del 1859, non ce n'era uno che volesse partire se non si permetteva che lo seguisse l'amante; e le amanti erano anch'esse tutte alla stazione, e non volevano staccarsi da' loro uomini. Fu pensato di far le viste di accontentarli; il reggimento fu posto nei primi vagoni di un treno; le donne negli ultimi; ma al fischio della partenza, non si mossero che quelli, e queste rimasero. Immaginarsi che scena!

Neppur il beccaio *(Fleischselcher)* è de' meno caratteristici tipi viennesi. Cotesti beccai son tutti vestiti a un modo; stivali a tromba, *blouse* bianca, berrettino e una gran cesta di paglia in cui mettono la carne da portarsi per le case. Arma e segno del mestiere è il coltellaccio che portano al fianco sinistro, pendente da una catenella e infilato nella guaina. Del virginia in bocca non se ne parla nemmeno; sigaro o pipa sono i compagni inseparabili di ogni popolano che si rispetti a Vienna.

Ha il suo sigaro in bocca anche lo spazzaturaio (*Mistbauer*), che scende dal carro e gira con la campana, per andar a suonarla nei cortili delle case, avvertendo le donne di servizio che preparino la spazzatura. Vicino è il carro, un gran carro, dove un compagno sta mettendo ordine nell'immondezza, sollevandone un nugolo di polvere sudicia, e pescando quello che c'è ancora di utilizzabile; a questo utilizzabile appartengono forse anche i due terzi di virginia che quel della campana va godendosi con un senso di devozione.

Lì, sotto a quel grande ombrellone, ci è un cantuccio del *Naschmarkt*, il mercato delle frutta e della verdura; ecco una donna della piccola borghesia, con tanto di cappellino, ecco una cuoca che scelgono e contrattano. Le due vecchie mercatine vantano la loro merce; se l'affare va, non c'è parola gentile che non abbiano per chi compra; se non va, non c'è impertinenza che non gli mormorino dietro. Molte di coteste vecchie, che anche in pieno inverno passano le mezze giornate, dalla mattina prestissimo, lì, all'aperto, tutte infagottate, hanno i loro patrimoni di migliaia e migliaia di fiorini, e, nei giorni di festa, risplendono di orecchini, di collane e di anelli.

Sotto c'è il rivenditore al minuto (*Greissler*) che compera al mercato e poi gira pei sobborghi a distribuire fra gli avventori, o porta nella sua botteguccia. Il piccolo carro è tirato da un cane; i cani a Vienna sono abbondantemente impiegati in quelle funzioni, e guadagnano anch'essi con fatica la loro broda e le loro ossa.

De' due nell'angolo non c'è bisogno di dire che son due ebrei polacchi (*polnische Juden*). Hanno il loro costume tradizionale e, per quel che si dice, rituale: il cappello a cencio, sopra una callotta come quella de' nostri preti, il lungo caffettano nero unto e bisunto, e uno gli stivaloni e l'altro le scarpe basse colle polpe a madia, alla contadinesca. Di questi tipi ce n'è a centinaia a Vienna; vengono così, magari a piedi, dalla Gallizia, e piantano qui un qualche affare; molti rimangono tali e quali per tutta la vita; altri si trasformano, ed arrivano a non aver più nemmen ricordo della callotta, degli stivaloni e del caffettano. V'hanno, fra essi, dei tipi bellissimi d'uomini.

(Da Vienna). C. Sp.

Dal Chiostro grande.

LA CERTOSA DI PAVIA.

Pagina di particolari. I disegni staccati di questa pagina sono dati per fornire un'idea, specifica, direbbe un avvocato, dell'indole delle decorazioni in terracotta del piccolo chiostro del Convento, il cui insieme si può facilmente immaginare osservandone i due lati rappresentati nell'incisione a pag. 16 del 1° numero di quest'anno.

Nella nostra nuova pagina (che è anche l'ultima, almeno per ora, sulla monumentale Certosa) sono riprodotte due delle cinquanta impostature d'arco — una col relativo capitello — più due peducci di sostegno della vôlta a crociera del portico. In una delle impostature è rappresentato tutto lo sviluppo della decorazione degli archivolti e del fregio che arricchisce le faccie del chiostro fin sotto la gronda del tetto. Questa decorazione è più facile immaginarla ed ammirarla anche coll'aiuto della nostra incisione, che descriverla. C'è pure nella nostra pagina un tratto del fregio della bellissima porta dell'Omodeo, e qualche altro particolare di ornamento o di decorazione scolpita; e finalmente c'è il bellissimo *Lavabo* in terracotta dell'ingresso del refettorio. Squisita opera già fatta ristaurare dal fu conte Nava. L'imposta d'arcata con una figura intera che posa coi piedi sull'abaco del capitello si trova come tipo delle imposte d'arcata del grande chiostro del quale diamo qui sopra una piccola incisione.

Cancello nell'interno della chiesa. La Certosa nell'interno, per esser tempio monastico, è divisa in due parti da una separazione che si aggiunse alla costruzione architettonica. Quella separazione nella Certosa è ottenuta mediante un grandioso cancello di bronzo, magnifico per ricca eleganza decorativa, e preziosità di materia. Ne fecero il disegno Francesco Villa e Pietro Paolo Ripa. Ambrogio Scagno fuse i bronzi; il tutto fu compiuto nel 1660 e ben lo palesa la eleganza barocca secentista che lo caratterizza.

NECROLOGIO. — Il dottor *Giuliano Schmidt*, notissimo nel mondo storico e letterario per i suoi scritti storici e critici, m. a Berlino il 27 marzo. Era nato nel 1818 a Marienwerder; aveva avuto, insieme col Freytag, la direzione del *Grenzboten* e ora dirigeva l'*Allgemeine Preussische Zeitung*. Poche settimane fa pubblicò il primo volume della sua *Storia della letteratura tedesca da Leibnitz ai nostri giorni*, l'opera più seria che avesse ideato, ed alla quale lavorava da molti anni. Nel corso dell'anno saranno pubblicati gli altri quattro volumi. Come autore di saggi, lo Schmidt era forse il più popolare che avesse la Germania; come storico, viene certo in seconda linea.

IL CASTELLO DI CARDÈ.[1]

Fu edificato da Manfredo II, marchese di Saluzzo, nel 1209. Prima non v'erano che boscaglie, e fu castello di caccia. Vi si formò attorno un caseggiato circondato di mura, che assieme al castello ne fecero una piccola piazza forte di confine, perchè è situato sul Po, confine tra il marchesato di Saluzzo e il principato di Acaia.

Nel 1329 Manfredo IV vi fece edificare la chiesa parrocchiale, che serve attualmente di sagrestia, a sesto acuto semplicissima ma di buon disegno. L'esiguità della chiesa prova che in quei tempi, eccetto quando i signori feudatari vi si trattenevano, la popolazione non eccedeva un centinaio di anime. Manfredo VII fece costrurre la chiesa attuale nel 1506, la quale ha la forma di croce greca, ed ottenne da papa Giulio II che la ornasse di Collegiata.

Questo castello non ebbe mai prigioni, sebbene il marchese Tommaso II di Saluzzo e i suoi figliuoli vi fossero detenuti per parecchi anni in causa delle guerre civili suscitate dalla morte e dal testamento di Manfredo IV. Costui fondò il ramo dei marchesi Saluzzo-Cardè, i quali si estinsero assai presto, e il feudo passò, con titolo di baronia nella famiglia dei Myolans-Spinola marchesi di Garessio. Nel 1704 il marchese Carlo Emanuele Myolans-Spinola di Garessio e Farigliano, signore di Caramagna e conte di Boinette, ciambellano del duca di Savoia e poi primo re di Sardegna Vittorio Amedeo II, ristaurò la chiesa e fece atterrare mezzo il castello dalla parte occidentale, donde l'edificio rimaso monco e senza carattere architettonico.

La baronia di Cardè restò nella famiglia Myolans-Spinola fino allo spuntare della rivoluzione francese, e finì in conocchia nella Baronessa che i padri dei vecchi viventi hanno conosciuta. La baronia passò al marchese del Vernante, la cui unica figlia la portò in dote ai San Martino Garessio e poi San Germano, attuali baroni di Cardè. Ma portò in dote più diritti che altro, perchè alla rivoluzione di Francia tutto fu venduto, perfino il Castello, e i diritti delle decime sul cereali, sul vino e sulla canapa furono affrancati per la somma di lire 4481 da pagarsi annualmente ai successori della marchesa (1797). In questa circostanza furono atterrate mura e porte che dividevano il castello dal borgo.

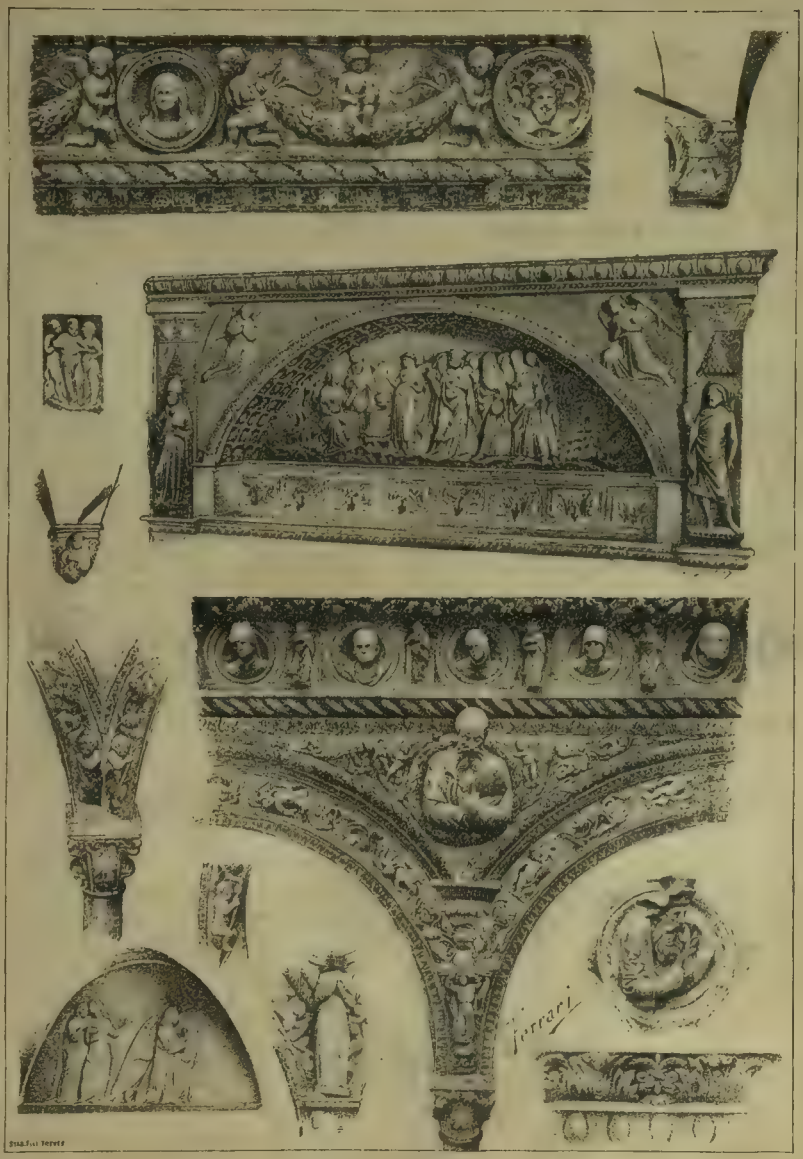
I nuovi proprietari del castello fecero ribassare di un piano quanto ancor ne restava, e quest'avanzo fu recentemente riacquistato dal marchese di San Germano, attuale barone, che oltre un bel tenimento vi possiede ancora i diritti feudali, cioè chiesa, castello, mulino, forno, porto natante sul Po e simili.

L'antico castello era un ampio parallelogramma, facente facciata verso il paese col dorso volto al Po. Era costrutto a mura ritte e semplici, ma tutto rivestito di un enorme bastione di oltre un metro di spessore in laterizi, e nell'interstizio fra muro e bastione era ripieno di terra per ammorzare i colpi delle artiglierie di quei tempi. Cosa notevole, non ha quasi fondamenta: l'enorme spessore delle mattonate vi suppliva. Aveva un piano terreno con stalle, sale, camere di servizio, ecc. Il primo piano dalla parte di mezzodì serviva di dimora alle persone di servizio, il secondo piano costituiva gli appartamenti nobili. Il terzo piano, che or più non esiste, doveva servire di complemento agli appartamenti signorili. La parte settentrionale del castello era destinata a magazzino o deposito delle decime. Erano tre immensi granai sovrapposti e divisi per metà da una scala a chiocciola, di cui osservansi ancora le tracce. Il lato meridionale o facciata era ornato di due grandi torri quadrate, di cui la orientale esiste tuttora. La parte del castello che scampò alle varie distruzioni e che fu riprodotta nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA n. 11 è l'orientale, cioè mezza la facciata a mezzodì, tutto il lato orientale e mezzo il settentrionale, per modo che il portone resta all'estremità della facciata.

Il castello fu raffazzonato tanto nell'interno che nell'esterno verso la metà del secolo scorso, dall'ultima baronessa che vi ha dimorato. Solo i granai conservano ancora i finestroni quadripartiti delle antiche costruzioni. Nell'appartamento nobile si osserva una tappezzeria in carta,

[1] Vedi il disegno che ne abbiamo dato nel n. 11.

Tipi viennesi (schizzi dal vero di Crögler, nostro corrispondente speciale). [V. pag. 304].



DETTAGLI DELLA CERTOSA DI PAVIA (disegnati dal vero da R. Ferrari) [V. pag. 305.]

della metà del secolo XVIII con figure e paesaggi chinesi di una finitezza squisita, tappezzeria originalissima e senza ripetizione per tutta quanta la sala. La tappezzeria è sostenuta da *boiseries* e ornati a colore di buon gusto. Si veggono anche alcune scritture assai graziose. Disgraziatamente il soffitto della sala chinese, che si dice fosse molto bello, non è più visibile, perchè i nuovi proprietari trovando troppo alta la sala fecero costrurre un soffitto più basso e meno ricco.

Cardè trasse il proprio nome dai cardi selvatici che crescono nelle foreste circostanti. A Cardè il Po è solcato da barche e navicelle che servono per trasporto di legnami e pietre da lavoro. Fin dai tempi della dominazione francese si era progettato di aprire un gran canale di navigazione a Barge, mercè il quale la Stura si sarebbe congiunta al Po presso Cardè. Ma rimase un bello e utile progetto.

G. B. GHIRARDI.

STELLA CADUTA.

RACCONTO DI

DOMENICO CIÀMPOLI.

III.

Allorchè si diradarono le nevi, il barone riprese la vita errabonda del cacciatore; ma ora portava seco una bella fiasca con la centerba di Tocco, che renderebbe la vita a un morto, e cercava la selvaggina meno comune d'una volta, quando avrebbe tirato anche alle cornacchie e alle faine. Talora capitava nella fattoria di Peppe Ciardullo, e si metteva a far due chiacchiere alla buona con la vecchia Marianna, piccola, segaligna, con due occhietti grigi e maligni da penetrarvi nel profondo del cervello. Parlavano della semina, de' ricolti, del vino, delle greggi, ella sempre in piedi, affaccendata e aspra, lui calmo, seduto sovra una panca, e sorridente. La vecchia però godeva nell'intimo una gioia perversa nel fargli sapere che i suoi affari andavano a gonfie vele e ch'ella odiava i pezzenti, i fannulloni, la gente senza arte e senza parte, quasi volesse dire: — Eh, caro barone, ora i ricchi siamo noi che abbiamo lavorato e lavoriamo; che cerchiamo l'arrosto e non il fumo.... Andate là, voialtri nobilucci spiantati, co' vostri titoli e blasoni: voi seminate ozio e raccogliete miseria.... — Non di meno il barone, comunque buono fino alla minchioneria, faceva le sue piccole vendette, toccandola sul vivo col parlarlo del figlio. Ella l'amava d'un amor selvatico, feroce, una specie d'amore odioso pieno di tenerezze brusche e di cattiverie piccine, e quando poteva sfogarsi, ne diceva d'ogni colore:

— Sicuro; una perla di figliuolo quello: con le mani bianche e l'abito nero, che alla fin dell'anno aveva regalate tutte le sue fatiche a chi le voleva o non le voleva: un signore, come tanti; che a trargli di bocca una parola non bastavano gli argani, e che diventava gobbo sui libri e sul letto degli ammalati.... Già, ella glielo diceva sempre al marito buon'anima: che dottore e dottore! Fallo un buon contadino come te! — Ma era stato come parlare al vento. Ora eccoteło là, sempre cupo come la mezzanotte, e sempre preparato a dire: — Sì, mamma, sta bene; fate come volete voi! — To', mi viene l'impeto certe volte di strozzarlo. Dio ne scampi! Ogni giorno poi ce n'è una nuova: da prima ha empito una stanza di piante, di fiori, di radiche; poi un'altra di pietruzze, di ciottoli; e adesso mi scanna i conigli, che è una disperazione.... Io credo che sia matto: vedeste che storie! Lambicchi, storte, bottiglie, ferri, fornelli, mantici, teste di morti.... Madonna santa, pare uno stregone!... Hanno un bel dire: — Marianna, tuo figlio fa i miracoli; guarisce la gente come Gesù Cristo!; — Che m'importa a me della gente? Sono rimasta sola, e con case e campagne e bestie sulle spalle, senza aiuto di alcuno, perchè tutti sono ladri che si ruberebbero la pupilla degli occhi: lui che potrebbe, s'incarica delle faccende com'io de' suoi libracci.... Certe notti, non posso proprio chiudere occhi: vado in punta de' piedi a vedere che fa, se dorme.... sì, dormire! O legge, o lavora con quelle diavolerie, o cammina su e giù per la stanza che pare invasato.... E la dura sino al cento del gallo, o sino a giorno!... E bastasse questo. Voi conoscete, vero? Rosaria, la figlia di Giovanni Zappalaterra? Un pezzo di giovinotta, bianca e rossa, con quarantamila scudi di dote; io gli dico: Giacomo, figlio mio: tu hai ventisett'anni; pigliatela per moglie; il padre te la dà a braccia aperte.... Niente. Non vuol saperne; anzi s'adombra, come un bufalo allo straccio rosso, se sente anche nominarla.... Credete, ci ho il fiele nel cuore; e debbo mordermi la lingua fra i denti; se no, ti salta subito a guardarti con quegli occhiacci di falco; e a dire: No, mamma; non mi piace prender moglie adesso; lasciatemi in pace; ci penseremo poi.... — Eppure sentite quest'altra: di su ha mobiliato sei, sette camere che sembrano un paradiso: ogni giorno arriva roba nuova e non si sa perchè e per chi: tutti denari sciupati che mi escono dall'anima. Io penso: sarà per la sposa.... Ma come allora? La sposa senza ch'io ne sappia niente? Oh, non la vincerà di sicuro. Qui la padrona sono io, e la mia nuora la voglio scegliere io.... altrimenti non entra, non entra per tutti i santi del paradiso....

Altre volte il barone parlava col dottore. Allora ella non li perdeva d'occhio, sospettosa e attenta: giuva loro attorno con mille pretesti, coglieva a volo le frasi e brontolava fingendo di recitar rosari. Certo la presenza del vecchio padrone in casa sua le pareva una spina al cuore, dalla quale si sarebbe liberata molto volentieri; ma il figlio non voleva capirla ed ogni dì più gli diventava amico, tanto che un bel giorno eccotelo col fucile ad armacollo andare a caccia, lui che non aveva mai saputo distinguere il grilletto dalla mira.

Andavano andavano per le boscaglie parlandosi a cuore aperto, sentendosi sempre meglio affezionati. Il barone oramai gli voleva bene come ad un figlio, lo ammirava per la scienza, lo esaltava pel cuore; sopra ogni cosa, era sedotto da una sorte di timidezza rude e schietta, che diventava a mano a mano simpatia irresistibile. Tornavano quasi ogni volta col carniere vuoto o pieno d'erbe, di pietre, sorridenti, allegri, perchè le loro gite si riducevano a lunghe passeggiate tra fattorie e greppi, ove ogni tanto si fermavano ad ammirare l'orizzonte vasto, o le belle praterie; a visitare grotte o tuguri... Il giovane rivelava vasti progetti di riforme nella coltura agraria e nell'educazione de' contadini; parlava di far venire macchine, di costituire associazioni, di ottenere strade; mostrava come la sola agricoltura e l'industria potevano rialzarci dalla miseria; e il barone ascoltava, correndo con la mente a' tempi beati quando tutti avessero pane e lavoro, e si figurava di brandire anche lui una zappa e d'affratellarsi a' coloni. Raramente il discorso cadeva sui fatti proprî. Il dottore pareva nascondesse giù giù nell'anima un segreto; e il barone un progetto: l'uno s'accorgeva che l'altro gli celava qualche cosa e forse indovinavano senza palesarsi, ma insieme rimettevano dall'oggi al dimani la confidenza....

Così avvenne che il dottore Giacomo Ciardullo fu invitato un giorno a trequentare il "palazzo" di Sangritani, e che dopo molte scuse e parecchi pretesti egli vi comparve la prima volta una sera, e la seconda un bel mezzodì. Veramente in quel "palazzo" la maggioranza gli era ostile: la baronessa lo guardava sempre come un vassallo, Eugenia come un plebeo ripulito, Bice come un seccatore e Lisabetta come un figlio di ladro: solo il barone e Giaurro gli facevano tante feste da rendere meno brusca la musoneria delle donne. Egli mostrava una riserva garbata e faceva capire che quelle accoglienze un po'freddo se le meritava, ch'era già molto se non gli chiudevano i battenti in faccia, e talora nel triste sorriso sembrava dicesse: — È inutile farvi mal sangue: che colpa ci ho io? Io ho compiuto, compio il mio dovere serenamente. — Però la famiglia non gli mostrava mai aperta sgarbatezza: l'innata cortesia, la involontaria gratitudine, il timor di dispiacere al barone la trattenevano sulla china. Onde le visite divennero meno rade; e furono quotidiane, quando Gigino ammalò, sullo scorcio di quel verno rigidissimo.

Il barone sarebbe diventato pazzo, se quell'unico maschio gli fosse morto, tanto più che in un giorno di sole egli aveva voluto condurlo all'aperto, e forse così era stato cagione del male, un'angina terribile da strozzarlo in poche ore. Il medico stette al capezzale del bambino notte e giorno: messe in atto quanto la scienza ha potuto scrutare e consigliare di utile e anche di pericoloso. Talora era colto da disperata angoscia: temeva che quella povera vita gli sfuggisse; e tremava come d'una propria sciagura. Quando stanchi gli altri riposavano, Eugenia rimaneva con lui, all'altra sponda del letticciuolo; e per ore ed ore non si scambiavano parole: ma negli occhi di lei, in que' giorni, scorse un cambiamento, che gli fe' battere concitatamente il cuore: pareva in quella pupilla una promessa d'essere mite e buona con lui....

Gigino stette alcuni dì fra la vita e la morte. All'alba del settimo giorno, il dottore si avvicinò a Eugenia che s'era assopita sovra una poltrona:

— Signorina, — disse piano.

Ella aperse gli occhioni smarriti, si levò, come desta da un brutto sogno e chiese:

— Ch'è mai?

— Il bambino è salvo.

Ella allora gli stese le mani, e figgendogli gli occhi negli occhi:

— Grazie, — disse: — Mio padre ha ragione di stimarvi assai.

E andò via molto turbata.

Il dottore restò sorpreso: era la prima volta che la fanciulla gli volgesse la parola senza la solita alterezza. Sorrise; poi si diè a carezzare la testina sofferente del piccolo ammalato, mentre nelle altre stanze s'udiva la voce del barone e della moglie, desti da Eugenia per la lieta novella. Ma egli non vi badava: quelle poche parole avevano fatto risorgere una speranza moribonda... Quanti sogni e che fatiche ignorate per lei, solo per lei! Egli le aveva voluto sempre bene; segretamente, celando quel mistero persino a sè stesso. Durante gli studi, ella era stata la visione confortatrice, quasi la meta; e quando tornava nelle vacanze procurava con accortezza infinita di vederla non visto, temendo d'essere ridicolo agli occhi di lei e degli altri. Nelle piccole città il peccato di origine è sempre un peccato, nè vi è redenzione che valga: ed egli appunto era nato da contadini. Poi aveva messo da parte queste fisime: aveva lavorato severamente, alacremente, sognando onori e ricchezze, non per sè, ma per lei, per poterle dire un giorno: — Ecco, vuole essere la mia compagna? — Ma col tempo la speranza venne meno: laureatosi alla fine, e tornato, non l'aveva veduta più che di lontano, quand'ella scendeva nel piccolo giardino o andava a messa, ed egli si nascondeva dietro le tende della sua finestra o le colonne della chiesa. Allorchè seppe della povertà della famiglia di lei, pianse; e si perdette di coraggio: offrirle ora di sposarla sarebbe stato il peggiore affronto, perchè si sarebbe creduto che l'offerta ardita provenisse appunto dal saperla in quello stato. Quando poi il curato gli svelò le malefatte paterne, un'ore gioia lo rianimò: non aveva denari; la mandre avarissima non gliene avrebbe dato: allora ricorse ad ogni mezzo onesto per procurarsene; e non fu impresa facile. Per quasi tre mesi non ebbe tregua, ammassando lire su lire, come un avaro, tolte a imprestito da' più ricchi e discreti coloni della contrada, ipotecando i beni paterni. Dall'affetto tigrino della madre non potè ottenere che poche migliaia di lire per arredare la casa... E che sogni in quell'accumular denaro, in quel rendere belle le migliori stanze! Per lei, tutto per lei, sempre per lei. E quando potè presentarsi dal barone e la rivide, ella gli parve più bella della vergine sognata: lo stesso sdegno di lei gliela rese più terribilmente cara. Così, rivedendola ogni tanto, poi ogni giorno, la sua passione crebbe sino allo spasimo. Quante volte essendole vicino fu sul punto di chiederle per pietà una parola buona, uno sguardo meno indifferente; ma lei, simile ad una sfinge, restava muta e fredda.... Ora quella stretta di mano; quella frase: — mio padre ha ragione di stimarvi molto — gli davano le vertigini; e la bella chioma di Gigino ch'egli carezzava mutavasi nelle trecce seriche di lei....

— Povero pazzo! — conchiuse, quando il barone venne in pantofole a chiedere premuroso se davvero Gigino fosse salvo. Scansò i ringraziamenti; se ne andò in fretta; promise di tornare verso il mezzodì; ma non venne che alle quattro. E man mano che il bambino risanava, le visite diradarono, sinchè cessarono affatto. Quella condotta dignitosa e riservata non dispia-

ceva a Eugenia; ma impensieriva il barone; il quale nella bontà del suo gran cuore, mettendo da parte tutti i pregiudizi nobileschi, da un pezzo pensava di dargli in isposa la figliuola. E perchè no? Non valeva meglio lui, onesto, colto, laborioso che un ozioso carico di vizi, di debiti e di blasoni? Sì, gran che il suo blasone inquartato dalla prima nobiltà del regno! Lo sapeva lui, che sino a ieri aveva lottato con la fame! E poi, che poteva pretendere di meglio la figliuola, ridotta com'era la famiglia? Matrimoni d'amore adesso non se ne fanno più; e i rari che se ne fanno son tutti disgraziati.... Dunque, alla buon'ora! Ben venga il dottore campagnuolo!...

E senza dire niente ad anima viva fermò in animo di cogliere la prima occasione per venire al sodo e sterpare il ginepraio. Già, la figlia era troppo savia e non si sarebbe opposta: la moglie? Via, dopo un po' di burrasca, tornerebbe serena. Egli era già vecchio, e avrebbe voluto andarsene all'altro mondo colla pace d'aver collocate le sue bambine....

Eugenia, a sua volta, si era accorta, collo squisito intuito della fanciulla solitaria, dell'amore di lui; e non se n'era molto turbata. Egli aveva loro fatto del bene, rendendo del danaro, guarendo il bambino; era giusto fosse compensato a dovere; ed ella non poteva dargli che sè stessa. No, certo, non l'amava: nelle sue fantasie di giovinetta aristocratica s'era figurato ben altro ideale; ma l'orgoglio lo veniva cancellando. — Sagrificio per sagrificio — aveva detto un giorno; e l'avrebbe compiuto serenamente, soddisfatta di saldare un debito, tanto più doveroso quanto meno richiesto. E alla fine, che fare? Non era lei un continuo pensiero per la mamma, pel babbo? un peso.... forse? In altri tempi, a quegli estremi, si sarebbe chiusa in un chiostro, seppellendo così la giovinezza e la sventura: ora, chinava il capo alla necessità volenterosa e piena di coraggio. Chi sa? Nell'avvenire, lo potrebbe amare: la continua convivenza, la bontà del cuore, la solitudine raccolta e la santità della famiglia potevano far miracoli.... Chi sa? D'altra parte egli pareva così umile, era così cosciente di non meritarla, che le metteva in cuore una strana pietà dispettosa, ch'ella tentava di combattere e inutilmente. Ecco: egli la fuggiva, la evitava; era paura di un rifiuto o alterezza? In ogni caso non si vince fuggendo. Intanto, curiosi questi signori uomini! Anche il povero maestro di scuola doveva esser cotto di lei.... Nell'ultima pagina del più recente libro prestatole, erano de' versi manoscritti.... versi per lei senza dubbio, molto tristi, molto affettuosi, molto timidi.... S'intitolavano "Nunc et semper"; parevano copiati lì per ricordo.... ed erano un sotterfugio, forse una misteriosa rivelazione. No, ella non li aveva immaginati così gli uomini, ma baldi, arditi, securi; schietti nel bene, gagliardi anche nel male; avidamente coraggiosi nell'ottenere la bellezza, rotti a pericoli e venture, cavalieri sempre. Ma c'erano poi nel mondo codesti uomini? Forse sì, poichè ne'libri ne trovava spesso, in quei libri dove la vita non era sempre elegia, ma febbre, gioia e impeti di fiere passioni... Fortunate allora le donne amate così!... Onde nell'angustie di questi affetti ritrosi proponeva di rassegnarsi, alla meglio; ma insoddisfatta e vaga di più vasto orizzonte. Tuttavia, sopra ogni sentimento, sorgeva in lei un accorato bisogno di sagrificio, di rivincita; e nelle malinconie delle notti insonni, quell'unione le pareva corrispondere ad un voto dell'anima....

Una sera, il padre, tornando dalla caccia, la chiamò in disparte; proprio innanzi al balcone, dov'ella soleva restare a guardar la campagna; e lo disse crudamente:

— Il dottore Ciardullo mi ha chiesto la tua mano. Accetti?

— E tu? — rispose lei levando gli occhi limpidissmi, indifferenti su' capelli bianchi di lui.

— Io.... io.... capirai.... Avrei voluto che tu diventassi meglio che una "signora Ciardullo"; ma così come siamo rimasti....

— Bene: bisogna rispondere proprio oggi?

— Oh, no; tu poi riflettere una settimana.... quanto vuoi....

— Allora fra otto giorni.

Non si dissero più una parola. Solo la madre, prima ch'ella si coricasse, l'abbracciò strettamente; e pianse, pianse amarissime lagrime:

— Vedi, — le diceva fra i singhiozzi: — non è già tutta colpa di tuo padre la nostra povertà; è forse maggiore colpa mia; perchè prima di questi anni, io l'ho spinto a spese pazze, io l'ho rovinato col lusso, co' viaggi, coll'essere pessima madre....

— Via, mamma, non rammaricarti: tu esageri. Io sono contenta, proprio.

Da allora la casa tornò muta come prima, quasi colpita da una grande disgrazia. Eugenia però mostravasi serena, se non lieta: giocava volentieri col bambino, con Bice; lavorava, accudiva alle faccende domestiche. Lisabetta nondimeno le portava il broncio, non le rispondeva a tono, o la evitava.... Una notte le entrò in camera, e scinta, scapigliata come una pazza, le disse:

— No, capite? io non voglio: la mamma è una cattiva femmina. — E se ne andò senza aspettare risposta.

Erano passati tre giorni, quando tutta la famiglia fu messa in visibilio da un telegramma che pareva venuto dall'altro mondo. Lo zio morto, smarrito, errante per le Americhe, il signor Guido Sangritani in petto ed in persona scriveva da Alessandria di Egitto così:

— Ultima follia: prendo moglie. Spediscì documenti. Amico carissimo verrà subito darti mie notizie. Abbraccio cognata, bambini. Fa presto.

Se davvero un cadavere fosse uscito dal sepolcro innanzi a' propri occhi, non avrebbe prodotto maggiore meraviglia nel barone, nella moglie, nelle fanciulle. Poi fu festa; e per un pezzo si almanaccò sulle varie venture di lui; ma si conchiuse che bisognava mandar le carte chieste e aspettare "l'amico carissimo", il quale poneva però i futuri ospiti in serio imbarazzo. Chi sarebbe mai? Come riceverlo? Mandarlo all'albergo era impossibile; tenerlo in casa, anche per un giorno, più impossibile ancora.... Che fare dunque?

Ma l'ospite stesso li tolse di pena. Sul vespero di due giorni appresso smontò da un suo forte cavallo, puro sangue abruzzese, nell'"Albergo della Majella"; e si recò subito dal barone. Semplice, elegante, gaio, entrò presto nelle grazie della famiglia, che gli si strinse attorno premurosa di novelle; e siccome faceva ancora freddo restarono insieme fino al tardi, intorno al focolare. Egli pure era nato sulle nostre montagne; e ne aveva l'aria schietta e la fibra forte, gli occhi di falco e la tinta abbronzata. Parlava molto accarezzando Gigino e Giaurro, e gestiva come si trovasse appunto a tirar di fionda e di schioppo, a respingere nemici o a saltar fossati; e la parola era tutta sorriso tra que'denti bianchissimi, le labbra sottili. Mentr'egli narrava, Eugenia ne seguiva le movenze automaticamente, trasognata e colta da stupore. Infatti le sue erano storie meravigliose. Era partito da Napoli per l'Africa con lo sventurato Chiarini, deciso a fare per la prima volta in vita sua qualche cosa di serio e di buono e con lui s'era inoltrato molto per quelle barbare terre.... Che terribili contrade! Di giorno il sole ardentissimo che toglieva il respiro, nuvole di zanzare avide di sangue; di notte, l'aria fredda, innumerevoli insetti. Ora giornate e settimane di deserto desolato con rarissime oasi e scarsissima acqua putrida; ora innumerevoli boscaglie d'alberi non mai veduti, dove strisciano serpenti grossi come travicelli, vivono elefanti a torme, e scorrazzano jene e leoni. Qua un fiume abitato da ippopotami mostruosi; più in dentro laghi pullulanti di coccodrilli; da per tutto orde selvaggie, nude, armate di zagaglie, di frecce, pronte alla rapina e all'eccidio. Non sentieri, non strade, non villaggi: il cielo eternamente luminoso; la terra inospitale, l'uomo più feroce delle belve. Le carovane avanzavano lente, assetate, con la triste promessa di lasciare un giorno o l'altro le ossa sotto un turbinio di arene portate dal vento del deserto; o pasto agli sciacalli. Brevi, affannati i riposi; sconforti neri e disperati coraggi, desideri vivi della dolce terra nativa e ardori eroici di raggiungere la meta.... Avanzavano, avanzavano intanto; ma un giorno egli fu colto da febbre violenta, non lontano da un gruppo di capanne. Era un'angosciosa disgrazia, a cui bisognava tuttavia rassegnarsi. E già temeva di morire, già la tribù di que'brutti diavoli di negri attorniava il loro accampamento, quando venne loro in soccorso Guido, quel loro carissimo parente. Fatto prigioniero con alcuni inglesi, era lì da parecchi anni, elevato a cariche vertiginose, comunque fosse scalzo e seminudo. La febbre durava; e non gli pativa il cuore d'interrompere il viaggio del compagno: onde lo pregò di seguitare, salvo o a raggiungerlo con buona scorta o a ritrovarsi sulle coste del Mar Rosso. Così s'erano divisi per non rivedersi mai più. Però fra lui e Guido, appena risanato, pensarono alla fuga.... Che vicende bizzarre e ter-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 469

Del signor Fortunato Borroni di Pola.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 464:

Bianco.	(Faruffini).	Nero.
1. R d8-c7		1. R d5-e6
2. D f1-h3		2. R e6-f6
3. D h3-h6 matta.		
	con varianti.	
	Demolizione.	
1. D f1-e1		1. R d5-d6
2. D e1-c4		2. Qualunque.
3. C a5-b7.		

Ci inviarono soluzione nell'uno o nell'altro modo i signori Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); G. Oberti di Milano; Ten. Colonn. Gio. Turcotti di Rovigo; Emilio Frau di Lione; Signorine Linda e Cesira Gobbato di Volpago di Treviso; Salce Francesco di Piove; Adolfo Cappello di Parma; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Ten. Colonn. A. Campo di Lodi; G. Colombani di Lodi; signora Carolina Parea vedova Revel di Milano; Vincenzo De-Barbieri di Odessa; V. De-Rogatis di Napoli (anche 463); Marco Chetoni di Pisa; Caffè Arco Celeste di Udine; Marco Interlandi di Siracusa; Eligio Vignali di Crema; Club Unione di Montebello Vicentino; S. L. P. di Mantova; Nina Rocca Rey di Arona; Luigi Petech, di Trieste (anche 463); Fortunato Borroni di Paola (anche 468).

Soluzione del Problema N. *465*.

	Bianco.	(De-Barbieri).	Nero.
	1. P b5-b6		1. C d5-c7:
	2. T f1-e1 + matto.		
(a)			1. C d5-qual. altra.
	2. D c7-f4: + m.		
(b)			1. C d7-muove.
	2. D c7-e5 + m.		
(c)			1. P f4-f3
	2. P g2-f3: + m.		
(a)			1. P d4-d3.
	2. D c7-c4 + m.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; I. L. P. di Mantova; signora Carolina Revel Parea di Milano; Fortunato Borroni di Pola; Ten. Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Caffè Leoni di Romano Lombardo; Salce Francesco di Piove; Eligio Vignali di Crema; Marco Interlandi di Siracusa; Emilio Frau di Lione; Cappello Adolfo di Parma; G. Colombani Albris di Lodi; signorine Giulia e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; Elia di Riso Levi di Cairo; Circolo Scacchistico di Casacalenda.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Il *primo* nel mezzo,
Il *terzo* nel cor,
Guerriero il *secondo*
Di grande valor.
Corrotto il mio *tutto*
Disfatto, distrutto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 279.
Cor-aggio.

ribili, che privazioni, che stenti per riacquistare la libertà!... Alla fine per mezzo d'un negro, devoto come un cane, dopo mille e più guai, rividero le contrade meno pericolose e giunsero in Egitto, per piangere la morte dell'amico, quasi scontenti di non averne diviso la sorte. Colà rimase anche lui parecchi anni, lieto di studiare la lingua, i costumi degli arabi, mentre Guido si dava seriamente a guadagnare la vita coll'aiuto delle colonie italiane e inglesi. Simpatico, colto, gentiluomo perfetto, acquistò fiducia, benevolenze e denari; e ora, comunque non fosse più giovanotto, sposava una bionda figlia di Albione, ricca come la fortuna e bella come Cleopatra..... Verrebbe certo in Italia: la signora non desiderava che godersi in pace nel bel paese le sue rendite senza correre più rischi di bombardamenti o di rapine.... Allegri dunque!.... — conchiudeva — E chi sa che anch'io non lo imiti da un giorno all'altro? Ma io non vorrò donne esotiche; in questo mi sento paesano paesano.... — E volgeva ad Eugenia certe occhiate di fuoco, che facevano sorridere la baronessa, turbare il marito e chinare gli sguardi sicuri della fanciulla.

Quando sul tardi si accomiatò, stringendo le mani a tutti con molta effusione, promise di tornare spesso: il suo paesello non era lontano; l'amicizia non doveva morire con quelle visite, non è vero? E poi, Guido sarebbe venuto lassù a mettere il mondo a rumore co' milioni.... Allora, addio, Africa! Volevano divertirsi come pazzi, magari riattare un vecchio casiello sopra qualche sprone di montagna...

— Che spirito, che cuore! — esclamò il barone quand'egli fu partito: — mi sa mill'anni che torni. Io ringiovanisco a sentirlo....

Ma quando il resto della famiglia si ritirò, Eugenia gli disse semplicemente:

— Rispondete che accetto.

— Chi?

— Il dottore.

(*La fine al prossimo numero*).

D. Ciampoli.

Certosa di Pavia. — Balaustrata nell'interno della chiesa (disegno di R. Ferrari). [V. pag. 305].

IGIENE

Di alcune alterazioni dei principali organi del corpo umano. Sintomi e Cura.

Fegato. — Si altera per congestione, infiammazione, ostruzione, allargamento, atrofia, ascessi, calcoli, tumori. I sintomi sono: inappetenza, dolor di testa o nei fianchi o spalle; incubi, bocca cattiva, lingua verdastra, fiacchezza; si abborre il lavoro, la mente è oppressa, l'orina è densa o colorata, la saliva biliosa, gli occhi infossati e languidi color terreo e sintomi febbrili.

Cuore. — Sono assai comuni le malattie di quest'organo. Se trascurate, sono fatali. Si notano per un dolore speciale o per punture alla parte sinistra del petto; ovvero per una palpitazione anormale. Sono dovute generalmente a ingorghi sanguigni e mali di fegato o a prostrazione generale.

Cervello. — Va soggetto a gravi disturbi; notiamo fra i principali l'infiammazione, la congestione, l'atrofia. I sintomi sono: gravi dolori di capo, perdita di memoria, demenza. Sono originate da imperfetta digestione e defecazione, da malattie di fegato e del sangue, da pletora, da abuso di liquori e piaceri venerei, da colpi di sole o soppressa essudazione o mestruazione.

Polmoni. — Vedi la memoria pubblicata in questa rivista N. 6, 7 febbraio.

Intestini. — Vanno soggetti specialmente all'infiammazione, che si nota per i speciali dolori di ventre che produce, e alla stitichezza, che si conosce per la defecazione irregolare, mente pesante, colorito giallastro, fiato fetido, assalti nervosi, dolor di testa, palpitazione, capogiri, emorroidi.

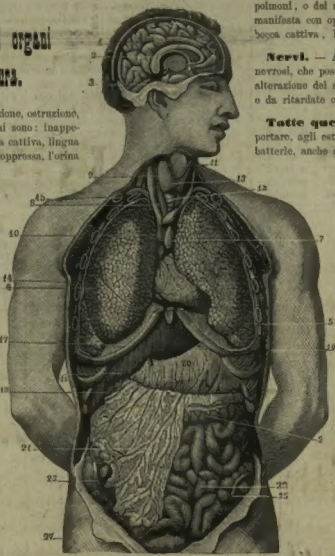
Stomaco. — Per deficienza di sugo gastrico, per debolezza generale, o per effetto di bibite acide o ghiacciate, o di alterazioni del fegato, dei polmoni, o del sangue, non può digerire il cibo. Questo stato si manifesta con oppressioni allo stomaco, nausea, flatulenza, vomito, bocca cattiva, lingua sporca e inappetenza.

Nervi. — Assai delicati. Quando eccitati portano le ben note nevrosi, che possono essere causate da stitichezza; da dispiaceri; da alterazione del sangue e della bile; da indigestione; da soppressione o da ritardate o dolorose mestruazioni, o da perdite.

Tutte queste malattie se trascurate possono prontamente portare, agli estremi. Abbiamo però ora un mezzo potente per combatterle, anche quando sono in grave stato o croniche. È questo un metodo assai da encomiarsi e che onora altamente il dottore W. Simon che lo introdusse. Egli abolì assolutamente tutti i preparati minerali, compresi i mercuriali e arsenicali, di così pericolosa azione, e adottando soli sughi vegetali inspessiti e ridotti sotto forma pillolare, arrivò a curare perfettamente le malattie su descritte, stante la grande potenza depuratrice che essi hanno sul sangue, sulla bile e su tutti gli umori del nostro organismo, tanto che sono unanimemente raccomandati come la miglior cura primaverile. Queste pillole sono note col nome di **vegetali indiane**, e si possono avere nel Regno o all'Estero dai principali farmacisti, ovvero inviando L. 2, più 50 centesimi per il porto ai chimici farmacisti Bertelli e C., Milano, Via Monforte, 6; esclusivi concessionari. In casi di malattie gravi o di vecchia origine bastano quattro scatole di queste pillole, o meglio ancora, due scatole di pillole e 2 flacon d'amaro indiano, il quale amaro è una specie di elixir dello stesso medico, che coadiuva assai l'azione delle pillole, essendo più specialmente un potente digestivo. Così è indicato nel bell'opuscolo illustrato che accompagna questi preparati. L'amaro costa quanto le pillole; e la ditta sudetta spedisce franco in tutto il Regno un'ordinazione di L. 8. Per l'Estero aggiungere 50 cent.

Li troviamo poi presso le nostre maggiori case di prodotti chimici, quali *Farmacia di Brera*, *Carlo Erba*, *Società Farmaceutica*, *Biancardi e C.*, *Giudici e Squassi* di Milano, e *Manzoni e C.*, di Milano, Roma e Napoli, che forniscono questi tanto buoni preparati sia ai privati come ai farmacisti.

Vedi i depositi nel regno e all'estero al N. 13, 28 marzo di questa Illustrazione.



1, 2 e 3. Cervello e cervelletto. - 4. Polmone dritto. - 5. Polmone sinistro. - 6. Cuore. - 7. Arteria aorta. - 8. Carotide. - 9. Vene giugulari. - 10. Vena cava superiore. - 11. Cartilagine tiroidea. - 12. Arteria trachealе. - 13. Glandola tiroidea. - 14. Coste (tagliate). - 15. Sezione della clavicola. - 16. Pleura. - 17. Cartilagine della settima costa. - 18. Fegato. - 19. Vescicola del fele. - 20. Stomaco. - 21. Grande omento. - 22. Intestino delicato. - 23. Cieco e appendice. - 24. Colon trasverso. - 25. S. iliaco. - 26. Vescica. - 27. Peritoneo.

LA CALVIZIE E LA SCIENZA!

Alcuni medici credono che caduto il capello e distrutto il bulbo, sia impossibile ottenere una nuova capigliatura. Il Dott. Clarck — uno fra i pochi che abbia fatti studi ed esperienze speciali sui fenomeni fisiologici del *sistema pilioso* e sulle leggi che guidano la natura nella generazione capigliare — ha provato chiaramente coi suoi scritti e coi miracoli ottenuti colla sua *Euxerite* — mediante la quale un numero infinito di calvi hanno riacquistata la loro capigliatura — che questa credenza è erronea.

« Non vi è persona, scrive il Clarck, che pettinandosi non lasci dei capelli col relativo bulbo nei denti del pettine, e non v'è capo, per quanto ben guarnito, che in pochi anni non resterebbe calvo *se gli capelli non si riproducessero*. Che prova ciò? Che i capelli rinascono da sè stessi, obbedendo alla legge naturale di riproduzione, ovvero col soccorso dell'arte, allorchè in seguito a concerti dell'organismo individuale o a fenomeni accaduti nel sistema pilioso, la natura indebolita non è più atta a compiere l'opera sua.

« Alla rigenerazione capigliare concorrono *follicolo, bulbo e capello*. Il bulbo è inlatto del follicolo: strappasi il primo senza danneggiare affatto il secondo: il bulbo dimesso cade, ma il follicolo resta intatto e idoneo a riprodurre un nuovo bulbo; su questo principio scientifico è basata la rinascita del capello.

« Un altro prova della facoltà rigeneratrice del follicolo l'abbiamo nell'esempio di tanti individui che si strappano i peli dei naso, degli orecchi e quelli sovrabbondanti delle sopracciglia e sempre invano, poichè la natura, riproducendo incessantemente l'opera che essi vogliono distrutta! Con ciò resta dunque chiaramente provato che il capello che cade o che è strappato col suo bulbo *non impedisce la riproduzione di una opera nuova*.

« Coll'*Euxerite* (che ripone sulla conoscenza anatomica e fisiologica della pelle e del capello, sulla conoscenza delle affezioni che possono colpire questi organi e delle sostanze terapeutiche atte a combatterle) i capelli rinascono in breve, prima fini, poco visibili, poi divengano folti e robusti: le *spundate* e forfe succedenti, sagnosi, fiochi il capo torna a rigenerarsi di capelli: la parte denudata gradatamente diminuisce, la *pizza* si restringe e scompare circolta dall'invisibile rigenerazione capigliare delle parti laterali. »

Così parla il Dott. Clarck in un suo trattato, e questo valgano le di lui parole lo prova il numero straordinario di lettere e ringraziamenti, che arrivano da ogni parte, comprovanti l'efficacia miracolosa della sua *Euxerite*, che sebbene introdotta da poco tempo in Italia, ha già sollevato grande rumore mercè gli splendidissimi resultati ottenuti anche su persone la di cui calvizie completa e inveterata rimontava a vuoti e trenta anni addietro!

L'*Euxerite* vendesi presso O. Milani e C., Via S. Egidio 16, Firenze, costa L. 6,50 il flacon e spediscesi ovunque dietro domanda unita a importo.

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Seterie, Lanerie, Panni, Indiane, Mode Abiti per fanciulle e ragazzi, Sottane, Accappatoi, Corredi per donne e bimbi, Lingerie, Busti, Pizzi, Telerie, Biancheria di cotone, Cortina, Stoffe per mobili, Addobbi e Tappezzerie, Mobili, Lettierie, Camicie, Maglierie, Abiti per uomini, Calzature, Parapioggia, Guanti, Scialli, Cravatte, Fiori, Piume, Passamanterie, Nastri, Merceria, Articoli di Parigi, Argenteria, Marrocchineria e Profumeria.

DOMANDARE

il MAGNIFICO ALBUM ILLUSTRATO in lingua Italiana o Francese, contenente 541 incisioni, modelli inediti, per la Stagione d'Estate, che

Vengono di Pubblicare

Invio gratis e franco dietro domanda affrancata diretta a

MM. JULES JALUZOT & Cie
PARIGI

Sono parimenti spediti affrancati i campioni di tutti i tessuti componenti gli immensi assortimenti del *PRINTEMPS*. (Bene specificare il genere e prezzo).

Spedizioni in tutti i paesi del mondo.

IL CURATO D'OROBIO

ROMANZO DI
GIOVANNI VISCONTIV ENOSTA

Un volume di pagine 370. — LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

FIOR DI MAZZO DI NOZZE

Per imbellire la Carnagione.

ONDE FAR RISPLENDERE IL VISO DI AFFASCINANTE BELLEZZA, E PER DARE ALLE MANI, ALLE SPALLE, ED ALLE BRACCIA SPLENDORE ABBAGLIANTE, USATE IL FIOR DI MAZZO DI ROZZE, CHE IMPARTE E COMUNICA LA DELIZIOSA FRAGRANZA E DELICATE TINTE DEL GIGLIO E DELLA ROSA. È UN LIQUIDO IGIENICO E LATTOSO. È SENZA RIVALE AL MONDO PER PRESERVARE E RIDONARE LA BELLEZZA DELLA GIOVENTÙ.

SI VENDE DA TUTTI I FARMACISTI INGLESI E PRINCIPALI PROFUMIERI E PARRUCCHIERI.—FABBRICA IN LONDRA: 114 E 116 SOUTHAMPTON ROW, W.C.; E A PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende in Milano presso G. B. DUNANT, Gall. De-Cristoforis, 64-65, ed all'ingresso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

L'Egitto senza Egiziani

di P. PÉROLARI MALMIGNATI. — Il diplomatico italiano che ha scritto queste pagine interessanti e piene d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari, che era console italiano al Cairo. — *Un vol. in-16 di 230 pag.* **L. 3. 50.**

Dir. com. e vaglia ai F.lli Treves Milano.

CASA POLIDORI

ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16. - **Lire Quattro.**

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves* Milano.

GRESHAM

Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita

Stabilita in Italia nel 1865.

Cauzione al Governo Italiano L. 691,800 in rendita 5 % del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1885. — Fondo di garanzia L. 91,064,548.54. - Reddito annuo L. 17,958,088.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,300,000.00. - Utili ripartiti sinora L. 16,526,000.00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite*, ecc.

Rendite Vitalizie immediate, sino ad oltre il 17 % del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — Agenzie generali per la Lombardia: Ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Manzoni, 5, Milano.

MEZZO SECOLO DI PATRIOTISMO

SAGGI STORICI DI
ROMUALDO BONFADINI

I. Francesco Melzi e il periodo italiano. — II. Prina e la fine dell'epoca Napoleonica. — III. Confalonieri e i processi politici. — IV. Il Quarantotto. — V. Le Cinque giornate. — VI. Il decennio di resistenza (dal 49 al 59).

Un volume di 422 pagine in-16: **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia agli edit. Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51

È riaperta l'associazione alla grande opera pittoresca

INTITOLATA:

IL BELGIO

DI

CAMILLO LEMONNIER

L'attenzione universale è ora richiamata su questo paese, cui le grandi industrie portarono un'immensa prosperità ed oggi portano la guerra civile. L'opera del Lemonnier che descrive minutamente e pittorescamente il Belgio, e sopratutto i paesi delle miniere, la vita dei minatori, l'industria delle vetrerie, ecc., riesce in questo momento di grande attualità. L'opera è arricchita da

oltre 300 incisioni

e parecchie carte geografiche

CENTESIMI **50** IL FASCICOLO

di 16 pagine in-8° grande, con numerose incisioni.

Si ricevono associazioni a dieci fascicoli per **LIRE CINQUE.**

Esce un fascicolo per settimana.

Chi manda *LIRE VENTI* resta associato all'opera completa.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO

L'EAU DE SUEZ

VACCINA della BOCCA
E IL
Solo e l'Unico Dentifricio
CHE GUARISCE
istantaneamente
E PER SEMPRE!

MALI DI DENTI

Ed onde l'Estrazione e l'Aurificazione.

Dirigersi al Sig. Sucon
10, RUE AMBOISE, PARIGI.

In *Milano* presso: G. B. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64 e 65. — In *Venezia* nella Farmacia Zampironi, S. Moisè, 1495.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51. per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — (Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania.) per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

GUERLAIN DI PARIGI

Articoli raccomandati: Acqua di **Cologne Impériale.** — **Sapocetì,** sapone di tavoletta. — Crema saponina **(Ambrosial Cream)** per la barba. — Crema di **Fravole** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. — **Silhoïde Cristallisé,** brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Colonge **Russe,** di **Cypre,** di **Cedrato** per la tavoletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc.** — **Impérial Russe.** — **Guilde.** — **Marie-Christine.** — **Marechale Duchesse.** — **Shara à Capitce.**

Echte Briefmarken! Besaiten 12 Bogen, 40 Pf. — Bulgarien 10 A. 40 Pf. — Siam 3 p. 50 Pf. — Persien 4 t. 50 Pf. etc. Preisliste gratis u. frco. Ernst Hayn, Berlin N., Quitzbrückstr. 15.

MERLETTI PIZZI TRINE di qualunque genere

esclusivamente presso

M. Jesurum e C.ie

fabbricanti a Venezia

i quali spediscono cataloghi *gratis.*

FREDDO e GHIACCIO

a buon mercato

SOCIETA INDUSTRIALE

del Prodotti con Brevetto

RAOUL PICTET

SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE

19 - *Rue de Grammont* - 19

PARIS.

Inchiostro sopraffino da Registri

Specialità per tintoria di libri (Brivetto)

INCHIOSTRO ANTIRACEN

genuino solo dall'inventore

Aug. Leonhardi, Dodmbach a Rhn.

I migliori inchiostri copiri di fondo e di volume per uffici, banche, e per uso domestico, scorrevoli, azzurri scuri, diventano d'un *nero supo.*

OREZZA (CORSIC)

Acqua minerale ferruginosa, acidula, gazzosa e senza rivale per la cura delle Anemie, Clorosi, Gastralgie, Dolori e tutte le malattie provenienti dalla povertà del sangue. 131, boulevard Sébastopol, PARIS.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori della Reverenda dell'Alto Italia

MILANO. - Via Oreo, N. 11. - MILANO

F. Grohmann Nachf. Berlin C.

La più vecchia e rinomata

Fabbrica di timbri in Gutchuc vulcanizzato

Laboratorio meccanico ed istituto d'incisione.

Riconosciuta la più corrente e pronta esecuzione. Illustrazioni e lista dei prezzi franco e gratis. Relazioni per l'esportazione. Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO.

GIORNALE dei FANCIULLI

DIRETTO DA

Cordelia e da Achille Tedeschi

È il vero **giornale dei fanciulli italiani,** un caro amico dei nostri bambini e dei nostri giovinetti. Esso non manca in nessuna famiglia colta ed agiata d'Italia. D'aspetto gradito e utile entro una copertina disegnata dal celebre pittore napoletano Edoardo Dalbono, illustrato da belle incisioni, è un vero giornaletto di lusso. Diretto con grande cura da chi s'è dato con molto amore alla letteratura per bambini, contiene una bella varietà di eccellenti scritti, e raggiunge nel suo insieme lo scopo di un intelligente educatore; diverte educando l'ingegno, il gusto ed il cuore, ispirando nei giovinetti nobili sentimenti, magnanimi propositi. Dalle Legà degli Asili infantili in solenne assemblea venivagli decretata una medaglia d'oro. I suoi collaboratori sono fra i più stimati scrittori ed artisti d'Italia. Tutte le settimane nel *Salotto di Conversazione* si risponde alle domande dei piccoli lettori.

Esce ogni giovedì un elegante fascicolo di 24 pagine riccamente illustrato

Si bandiscono concorsi a premio. **Centesimi 25 il numero** Si bandiscono concorsi a premio

Anno, L. 12. Semestre, L. 6,50. Trimestre, L. 3,50. (Per l'Estero fr. 15.)

PREMII: Il Natale dei Fanciulli. — I Fratelli Rompitutto. (Aggiungere cent. 50 per l'affrancazione, estero 1 fr.).

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, — MILANO.

Lumini Bonacina

ECONOMICI INODORI

COMODITÀ PULIZIA, ELEGANZA.

Senz'olio si mantengono costantemente accesi per 6, 8 e 10 ore la scatola Centesimi 90. — MILANO, dall'Aromateria C. BONACINA, rimpetto la vecchia Galleria, N. 36.

Il *nuovissimo trattatello* del **D.r RUMLER** sopra la guarigione nelle condizioni di **DEBOLEZZA** come pure di tutte le altre malattie dipendenti da travimenti giornalii viene spedito, dietro domanda, a tutti gli ammalati gratuitamente e franco in lingua inglese, tedesca o francese. Si prega indicare in quale di queste 3 lingue si desidera il libro. Dirigersi direttamente all'autore: *Dr G. Rumler, 20, Parkhouse Road Dalston, London E* (Inghilterra).

Racconti Educativi

BARRILI (A. G.). *Cuor di ferro e cuor d'oro* . . . . . 5 —
BERRERO (Vittorio). *Povera Giovanna!* 2.ª edizione . . 1 —
— *Il debito paterno.* 2.ª edis. 1 —
BEKTHET (Elia). *Povertà dorata.* 1 —
CACCIANIGA (A.). *Il bacio della contessa Nuvola* . . . . 1 —
— *Il Raccolto di Sant'Alipio.* 3 50
— *Sette i bigatti* 3 50
CORDELIA. *Il regno della donna.* 3.ª edizione . . . . . 2 —
— *Dopo le nozze.* . . . . . 3 —
— *Prime battaglie.* . . . . . 2 —
— *Vita intima* . . . . . 3 —
— *Calene.* 3 50
GOZZI (Gaspare). *Novelle* . . . 2 —
JOHN HALIFAX. *Accusato al fuoco.* 1 —
VERNE (Giulio). *Ventimila leghe sotto i mari.* 3.ª edizione. 1 —
— *Viaggio al centro della terra.* 1 —
— *Il giro del mondo in 80 giorni.* 5.ª edizione . . . 50
— — Edizione ill. da 77 inc. 4 —
— *Storia dei grandi viaggi e dei grandi viaggiatori,* cartonato. 2 —
— *Novelle fantastiche.* 3.ª ed. 1 —
— — Edizione ill. con 66 inc. 3 —
— *Un episodio del Terrore* 6 conte di Chanteleine. - Pro e il suo opera. . . . . 1 —
— *Dalla terra alla luna e Intorno alla luna.* 4.ª edizione . . 1 —
— *Cinque settimane in pallone.* 3.ª edizione . . . . . 1 —
— *I figli del capitano Grant e Due città galleggianti* 2 vol. 5.ª ed. 2 —
— *Avventure del capitano Hatteras.* 5.ª edizione . . . 1 —
— *Le Grande Ile d'America* e *I due frontignac.* Commedia in 3 atti. 1 —
WERNER. *Un eroe della penna.* 1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves.* Milano

Colori Pallidi (Clorosi e Anemia sono combattuti con resultato certo coll'uso regolare del **FERRO BRAVAIS**

Ritorna al sangue debole ed impoverito il colore che prese lungo la malattia.

Nella maggior parte delle Farmacie e Drogherie.

Chi compra delle Poma?

Fotografie prese dal naturale *piccoli ed originali* in formato di passaggio spedisce franco sotto busta contro L. 1,80 centesimi, anche in francobolli.

Ad. Ketinger, Editore di Fotografie - Vienna IX Nussdorferstrasse 72.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Apparenze romanzo di JARRO. Due vol. in-16 (3.ª edis.) L. 2 —
Sua Maestà il Denaro, romanzo di MONTEPIN. Due volumi in-16 . . . . . L. 2 —
Il fascito del Comunardo romanzo di LUIGI ARCHINTI. Un vol. in-16. L. 1 —
La figlia dell'aria romanzo di JARRO un vol. in-16 L. 1 —
Miss Laura la Saltatrice romanzo di GIULIO CLARETIE. Un vol. in-16 L. 1 —
Il segreto della neve romanzo di DOO CONWAY. Un vol. in-16 . . . L. 1 —
Madamigella della Seiglière romanzo di G. SANDEAU. Un volume in-16 . . . . . L. 1 —

Dir. comm. e vaglia al F. Treves, Milano.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL Dr DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO, CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA, UFFIZIALE DELL'ORDINE DI SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Onde' avitare le numerose contraffazioni, conviene esigere il nome del vero dottor De Jongh sul vero e nuovo impresso in fiera* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE. *Si adopera senza spazzola.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione. Per l'ingrosso *Dotto Vatte & C., via Parini, 43, Milano.* Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speciali, ecc.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **REVALENTE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pronto il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espectorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* « J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso: *J. Espic,* 126, rue St-Lazare, PARIS.

NO SI VOTTERE PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 2F FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO: MANZONI, Milan; — INNERET, BARBERO, Turin

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.